

AFAP

ASSOCIAZIONE FAMIGLIE AFFIDATARIE PALERMO

*A tutte le famiglie
attraversate dall'amore*

*Non mi interessa cosa fai per vivere,
voglio sapere per cosa sospiri, e se rischi il tutto per trovare i sogni del tuo cuore.*

*Non mi interessa quanti anni hai,
voglio sapere se ancora vuoi rischiare di sembrare stupido per l'amore,
per i sogni, per l'avventura di essere vivo.*

*Non voglio sapere che pianeti minacciano la tua luna,
voglio sapere se hai toccato il centro del tuo dolore,
se sei rimasto aperto dopo i tradimenti della vita,
o se ti sei rinchiuso per paura del dolore futuro.*

*Voglio sapere se puoi sederti con il dolore, il mio o il tuo;
se puoi ballare pazzamente
e lasciare l'estasi riempirti fino alla punta delle dita senza prevenirci di cautela,
di essere realisti, o di ricordarci le limitazioni degli esseri umani.*

*Non voglio sapere se la storia che mi stai raccontando sia vera.
Voglio sapere se sei capace di deludere un altro per essere autentico a te stesso,
se puoi subire l'accusa di un tradimento e, non tradire la tua anima.*

Voglio sapere se sei fedele e quindi se hai fiducia.

*Voglio sapere se sai vedere la bellezza anche quando non è bella tutti i giorni,
se sei capace di far sorgere la tua vita con la tua sola presenza.*

*Voglio sapere se puoi vivere con il fracasso, tuo o mio,
e continuare a gridare all'argento di una luna piena.*

*Non mi interessa sapere dove abiti o quanti soldi hai,
mi interessa se ti puoi alzare dopo una notte di dolore, triste o spaccato in due,
e fare quel che si deve fare per i bambini.*

*Non mi interessa chi sei, o come hai fatto per arrivare qui,
voglio sapere se sapresti restare in mezzo al fuoco con me, e non retrocedere.*

*Non voglio sapere cosa hai studiato, o con chi o dove,
voglio sapere cosa ti sostiene dentro, quando tutto il resto non l'ha fatto.*

*Voglio sapere se sai stare da solo con te stesso,
e se veramente ti piace la compagnia che hai nei momenti vuoti.*

ORIAH MOUNTAIN DREAMER, «L'invito»

AFAP
Associazione Famiglie Affidatarie Palermo

Dalla famiglia alle famiglie

Una molteplicità di modelli familiari
visti attraverso gli occhi del bambino

*Atti del convegno sull'esperienza del Consultorio
dei diritti MIF (minori, migranti, famiglie) APS*

a cura di
VINCENZO D'AMICO E CLAUDIA VITALE

CeSVoP

Pubblicazione realizzata con il contributo del Fondo Unico Nazionale
finanziato dalle Fondazioni di origine bancaria, ex artt. 62 e 63 D.Lgs. 117/17

© 2021 CeSVoP

Foto in copertina di *Dorotea Zanca*

Progetto grafico, impaginazione e ottimizzazione di *Nunzio Bruno*

Distribuzione gratuita. Edizione non commerciabile. Vietata la vendita.

ISBN 978-88-6352-117-7

Indice

Prefazione CLAUDIA VITALE	5
Introduzione CLAUDIA SORRENTINO	17
Saluti	
FABRIZIO MICARI	25
GIUSEPPE SORTINO	29
Dalla famiglia alle famiglie: la prospettiva del civilista MARIA CARMELA VENUTI	33
1. <i>La famiglia e il diritto. La Carta costituzionale e l'affermarsi di una pluralità dei modelli familiari.</i>	33
2. <i>L'attuale assetto dei rapporti familiari. Dalla famiglia alle famiglie.</i>	36
Il diritto del minore di essere ascoltato come parte e non come strumento giudiziale FABRIZIO LO FORTE	45
1. <i>Di fatto, dunque, l'ascolto cos'è?</i>	48
2. <i>Quando l'ascolto può essere pregiudizievole per l'interesse del minore?</i>	51

Esperienze ROBERTO CATALANO.	55
L'ascolto di bambini ALESSANDRA PATTI	61
Le diverse normalità: dalla famiglia alle famiglie IVANA CARUSO	67
<i>Bibliografia</i>	71
Esperienze MASSIMO DE TROVATO.	73
Le famiglie immigrate: risvolti e prospettive VALENTINA CAMPANELLA.	79
1. <i>La molteplicità delle famiglie immigrate</i>	79
2. <i>Come si inseriscono in questo panorama i figli?</i>	82
Sogni e bisogni AGNESE CIULLA	87
Garantire i diritti dell'infanzia nella molteplicità dei bisogni familiari ANGELA ERRORE	93
Cenni di conclusioni VINCENZO D'AMICO.	97
Consultorio dei diritti MIF (minori, migranti, famiglie) APS	103
<i>La metodologia della multidisciplinarietà.</i>	103
AFAP – Persone con tanta voglia di dare Amore!	105
CeSVoP - Centro di Servizi per il Volontariato di Palermo	107

Prefazione

Claudia Vitale

*La famiglia è dove c'è amore,
non è la forma che conta ma la sostanza.*

(M. GRAMELLINI)

Da una settimana controllavamo incessantemente le previsioni del tempo, con un ritmo e una regolarità che avrebbero fatto invidia ad un vecchio orologio da taschino ben caricato da una mano amorevole.

Nonostante nulla sia più incerto delle previsioni del tempo.

A novembre poi...

E infatti sì, alla fine ha piovuto.

Sabato 23 novembre 2020 ha piovuto fin dalle prime ore del mattino ma – nonostante questo fosse stato il nostro pensiero costante per tutta la settimana precedente – noi, alla fine, non ce ne siamo neanche resi conto.



CLAUDIA VITALE nata a Palermo nel 1988, ha conseguito la laurea magistrale in Giurisprudenza presso l'università degli studi di Palermo discutendo una tesi in materia di diritto di famiglia dal titolo "Relazioni affettive e modelli familiari", affrontando e analizzando il delicato tema delle nuove formazioni familiari e della conseguente esistenza di una pluralità di modelli parentali e familiari.

Dopo la laurea ha iniziato la pratica forense occupandosi prevalentemente di diritto di famiglia, di diritto minorile e del settore relativo all'inabilità, alle amministrazioni di sostegno e alle tutele; di tali materie ha continuato a occuparsi anche dopo essersi abilitata all'esercizio della professione d'avvocato presso la Corte d'Appello di Palermo ed essersi iscritta all'Ordine degli Avvocati di Palermo.

Il cielo azzurro, limpido e il tepore del sole autunnale li abbiamo portati dentro ognuno di noi, all'interno della meravigliosa Sala delle Capriate di Palazzo Steri. L'entusiasmo, la voglia di sapere e di conoscere, di imparare, di confrontarci per uscire arricchiti di nuove conoscenze, di nuove domande, di nuovi dubbi...

E alla fine?

All'uscita, l'arcobaleno su Porta Felice e l'odore della terra bagnata mista alle radici dei ficus secolari di piazza Marina hanno riempito ancor di più i nostri sensi già appagati dalla ricca mattinata.

Palermo d'altronde è così, riesce a rendere poetico un sabato di pioggia.

Il seminario, di cui la presente raccolta rappresenta la forma e il contenuto, è stato inserito in un mese di progetti dedicati ai diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

Ormai da alcuni anni, infatti, il Garante dell'infanzia e dell'adolescenza del comune di Palermo, Pasquale D'Andrea, ha dedicato l'intero mese di novembre al tema della tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza nella consapevolezza, più che condivisa, che una sola giornata, il venti novembre, non bastasse a celebrare la consacrazione di tali diritti e a sensibilizzare l'intera comunità cittadina.

Il 20 novembre 2019, pochi giorni prima del seminario, sono stati infatti festeggiati i 30 anni dalla stipulazione della *Convenzione ONU sui diritti del fanciullo*. La Convenzione veniva adottata e aperta alla firma dall'Assemblea generale delle Nazioni unite (New York) con risoluzione 44/25 del 20 novembre 1989 ed entrava in vigore il 2 settembre 1990. Veniva, poi, ratificata dall'Italia con L. 27 maggio 1991, n. 176, Ratifica ed esecuzione della convenzione sui diritti del fanciullo, fatta a New York il 20

novembre 1989, pubblicata in Gazzetta Ufficiale dell'11 giugno 1991, n. 135, S.O.

La realizzazione di un seminario richiede il lavoro di un team che deve necessariamente adoperarsi su più fronti, gestire più risorse, investire del tempo per far sì che più elementi funzionino tra loro e che, completandosi, vadano a creare un disegno unico. Come un puzzle.

Tanti piccoli ed eterogenei pezzi che, alla fine, compongono un'immagine unica e coesa.

Quando si stabilisce quale puzzle realizzare, però, la prima cosa che bisogna scegliere è la scatola.

Tale scelta è nodale.

La scatola infatti, non soltanto deve attirare la nostra attenzione ma deve anche, soprattutto, accogliere il prezioso contenuto.

La scatola, come la copertina di un libro, è uno stratagemma interpretativo e Palermo è una “scatola piena di scatole”, come una *matrioska*: offre una vastissima gamma di possibili e bellissimi “contenitori” per racchiudere tutto ciò che, noi del MIF, desideravamo trovasse il “proprio” luogo.

La nostra scatola è stata l'incantevole Sala delle Capriate di Palazzo Chiaramonte (detto anche *Steri* da *hosterium*, vale a dire palazzo fortificato), la sede del rettorato dell'università degli studi di Palermo.

Luogo del sapere teorico che ha accolto i nostri contenuti pratici – donandoci la possibilità di fondere conoscenza e azione, studio universitario e professionisti che lavorano nel concreto – e che, ospitandoci, ha riempito di significato l'assioma che costituisce la base del lavoro del Consultorio dei diritti MIF: la teoria dell'imparare facendo.

7

prefazione

Il famoso *learning by doing* per noi rappresenta l'unico modo possibile per formarci e per formare.

Per far sì che ciò avvenga nel modo più completo possibile, offrendo un solido scudo di tutela, dobbiamo tornare però al nostro puzzle: i pezzi del nostro puzzle non possono far altro che simboleggiare la multidisciplinarietà.

Per sviscerare una tematica, poterla comprendere e concretizzare una tutela, bisogna guardarla in modo trasversale valutando, laddove possibile, tutti i suoi aspetti. Ogni pezzo del puzzle, ricordiamoci, è indispensabile affinché, una volta terminato, si possa guardare l'immagine nella sua interezza.

Il 23 novembre il Consultorio dei diritti MIF ha provato a fare questo, si sono confrontati diversi professionisti e molteplici figure: ognuno ha aggiunto il proprio pezzo con l'obiettivo di voler dare forma ad un disegno unico.

Disegno unico per la riuscita del quale ognuno di noi, anche tu, caro lettore, può e deve aggiungere un tassello, il proprio tassello.

Nessun puzzle è composto da pezzi tra loro identici.

L'obiettivo del seminario è stato quello di offrire alla platea una fotografia della realtà familiare odierna. Realtà che sembrerebbe meglio definire con un ossimoro e cioè come "fotografia dinamica" perché si tratta di un tema in continua evoluzione.

Fondamentale l'apporto della prof.ssa Maria Carmela Venuti (vd. p. 33) che ci ha sapientemente guidato attraverso un *excursus* storico-giuridico del concetto familiare: dalla famiglia nucleare fondata sul matrimonio a quelle che, negli anni, la dottrina ha provato a definire utilizzando le figure più disparate. V'è stato chi ha immaginato la famiglia come una costellazione e chi invece ha visto la realtà familiare come un arcipelago di piccole isole galleggianti intorno all'isola più grande, identificata con la famiglia fondata sul matrimonio.

Alla luce di quanto relazionatoci un dato è emerso come certo: stante il suo strettissimo legame con la realtà sociale, la materia fa-

miliare può essere definita come un cantiere sempre aperto, pronto ad elaborare e far emergere giorno per giorno nuove realtà e nuove formazioni familiari. Tuttavia ciò significa che siamo chiamati, tutti, a tutelare quelle che sono oggi e che saranno domani le esigenze familiari emergenti nella società, considerata nella sua dinamica evoluzione.

Quando abbiamo scelto il tema del seminario ci siamo domandati su quali soggetti queste nuove formazioni familiari, e sociali, potessero avere un “impatto” maggiore. La risposta è stata semplice, soprattutto se si guarda al momento transitorio, di trasformazione, al momento di crisi di tali famiglie: sicuramente i bambini.

I bambini, coloro che spesso subiscono i mutamenti familiari.

Basta pensare all’etimologia del verbo «subire» (*sub* – sotto e *ire* – andare, letteralmente «andare sotto») per rendersi conto di quale sia la condizione vissuta dal minore che, come da definizione, si ritrova ad «essere costretto a sopportare cosa che sia imposta, non voluta né gradita, e che comunque comporti sacrificio, dolore» (cfr. *Vocabolario Treccani*).

Io, bambino, sono costretto a sopportare una decisione che mi è stata imposta da altri, non l’ho voluta io, non la gradisco, mi importa un sacrificio immenso (soprattutto se tu, adulto, non la sai gestire) e mi arreca dolore.

I numeri ormai sono impressionanti.

La maggior parte dei minori e degli adolescenti, oggi, ha i genitori separati, divorziati, vive in una famiglia allargata, ricostituita, deve imparare a “gestire” due famiglie, tempi di permanenza presso ciascun genitore spesso stabiliti da altri. In rare occasioni, laddove già reputato in grado (perché ultra dodicenne o comunque capace di discernimento, dice la legge), il minore è chiamato a decidere da sé quanto tempo dedicare ad uno o all’altro genitore.

Leggendo la *Carta dei diritti dei figli nella separazione dei genitori* (dell’Autorità nazionale garante per l’infanzia e l’adole-

scenza, dott.ssa Filomena Albano), i cui principi fondanti sono ispirati alla *Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, emerge sin da subito come numerosi diritti del minore ruotino intorno alla famiglia, tra questi, appunto, il diritto di esprimere liberamente la propria opinione nelle questioni che lo riguardano e di essere ascoltato in ogni procedura giudiziaria o amministrativa (perfettamente ricalcante l'art. 12 della Convenzione di New York *ut supra*).

Ed è proprio dello strumento giudiziale dell'ascolto del minore nei procedimenti che lo riguardano che ci ha parlato il dott. Fabrizio Lo Forte.

Nel rinviare all'intervento del dott. Lo Forte (vd. p. 45) ti invito, caro lettore, così come ho fatto in occasione del seminario del 23 novembre, ad affrontarne la lettura con la consapevolezza della parola «ascolto» e a non dare per scontato l'utilizzo del termine specifico, perché intrinseco di un'importanza che facilmente può sfuggire.

Il termine «ascolto» è stato introdotto nel nostro ordinamento giuridico solo con la riforma della disciplina sulla filiazione intervenuta a cavallo tra gli anni 2012 e 2013 (L. del 10 dicembre 2012, n. 219 così come modificata con D.Lgs. del 28 dicembre 2013, n. 154), sostituendo il termine «audizione». Si tratta di una differenza terminologica da non trascurare, poiché sottende una differenza di significato molto importante: il «sentire» dell'audizione è infatti un recepire asettico, è un termine tecnico-processuale con un'evidente discrasia rispetto alla posizione di un minore nell'ambito di processi come quelli che lo interessano e lo investono direttamente.

La *ratio* dell'ascolto, invece, non è quella di fornire al giudice elementi probatori, ma di consentire una partecipazione diretta del minore alle vicende processuali che lo riguardano, attraverso la manifestazione dei propri desideri e bisogni.

Il bambino viene ascoltato unicamente per consentire al suo interlocutore di comprendere i suoi reali interessi e il suo disagio, determinato dalla situazione che sta vivendo, per poterlo affrontare nella maniera più adeguata e disciplinarlo con i mezzi più consoni, al fine di attuare una tutela “su misura”.

Lo strumento giudiziale dell’ascolto del minore entra in gioco in una fase in cui la crisi familiare si è già nettamente delineata: c’è un giudizio in corso.

La crisi familiare, però, nasce molto prima di approdare nelle aule giudiziarie e le difficoltà, legate a tale crisi, si trascinano anche nel periodo successivo ad un eventuale giudizio. La crisi e la trasformazione familiare, inoltre, non necessariamente devono conoscere le aule dei nostri tribunali e possono investire la vita familiare in modi differenti.

Allora, ancora una volta, ci siamo chiesti quali strumenti possano essere validi a tutelare questi bambini che si trovano a dover subire scelte familiari prese da altri.

Abbiamo ritenuto, quindi, fondamentale aggiungere altri tasselli al nostro puzzle multidisciplinare: quelli che rappresentano le competenze in campo psicologico.

Di ostacoli, momenti difficili e dolorose conquiste, seppur inevitabilmente differenti le une dalle altre, è infatti caratterizzato lo sviluppo di ogni formazione familiare, sia essa la famiglia mononucleare fondata sul matrimonio, la famiglia monoparentale, la famiglia di fatto, la famiglia separata, la famiglia divorziata, la famiglia ricostituita e quella con più nuclei familiari.

Gli interventi di Alessandra Patti (vd. p. 61) e di Ivana Caruso (vd. p. 67) rappresentano così un’importantissima fase del nostro percorso volto a «vedere attraverso gli occhi del bambino». Allora, alle loro preziose parole rimando la tua lettura e la tua attenzione, caro lettore, sapendo sin da ora che riusciranno a farti addentrare nella sfera familiare più intima: quella psicologica.

Attraverso il percorso che abbiamo intrapreso è emerso, sin da subito, come nel tessuto sociale italiano esistano trame familiari molto differenti tra loro dalle quali si sviluppano diversi tipi di famiglia.

Tra queste, e Palermo è una di quelle città che per molte di queste ha rappresentato un porto sognato, vi sono le cosiddette famiglie “immigrate”.

Questo tipo di famiglia vive in bilico tra la società di origine e quella ospitante e ciò comporta inopinabilmente dei cambiamenti sul normale ciclo di vita familiare.

La famiglia migrante si trova, infatti, costretta a svolgere un compito che non è affatto semplice, deve riuscire ad integrarsi nel più breve lasso di tempo che le è possibile, imparando a negoziare, a trovare un compromesso tra i valori e la tradizione d’origine con i valori e i costumi del nuovo paese.

Deve adattarsi al “nuovo” senza dimenticare, e perdere, il “vecchio”.

Questa condensa di costumi, consuetudini, tradizioni, valori è però una conquista dolorosa, ottenuta percorrendo una strada lastricata di ostacoli e momenti critici che, ci auguriamo, si potranno superare con il passare delle generazioni.

Di questo ci ha parlato Valentina Campanella e per un approfondimento sul tema rimando alla lettura del suo atto (vd. p. 79).

Il cammino che abbiamo percorso in occasione del seminario del 23 novembre è stato segnato, oltre che da interventi tecnici, come quelli che ho avuto modo di ricordare sin qui, anche da quelli che mi piace definire «interventi di cuore». Con i ragazzi del Consultorio dei diritti MIF abbiamo voluto fortemente che ci fosse la possibilità di traslare ciò che i professionisti – chiamati a trattare gli argomenti principe dell’incontro – stavano esponendo in modo inevitabilmente tecnico, in racconti di “vita vissuta”: che ci fosse la possibilità di ascoltare dei racconti esperienziali

che ci proiettassero all'interno di famiglie che non rientrano nel polveroso concetto di «famiglia tradizionale».

Roberto Catalano (vd. p. 55) e Massimo De Trovato (vd. p. 73) ci hanno regalato queste esperienze, le loro esperienze, pezzi della loro vita. E di questo li voglio ringraziare ancora per la generosità che hanno mostrato nel darci la possibilità di entrare nel loro privato e di ascoltare non soltanto le loro parole ma il loro cuore.

Accogliere un racconto di vita personale è sempre un'esperienza profonda quindi, questa volta, ti rinvio sì, caro lettore, al loro scritto, ma ti esorto ad ascoltare il loro intervento (Roberto Catalano, <https://youtu.be/CQLOMennt3k>; Massimo De Trovato, <https://youtu.be/y3dhnqTWWlM>).

Sono giunta quasi al termine di questa prefazione nella quale ho voluto percorrere il perimetro del nostro puzzle lasciandoti, caro lettore, la possibilità di continuarne, addentrandosi nella lettura, la sua composizione, nella consapevolezza però che non sarà possibile completarlo se non aggiungendo ognuno il proprio pezzo, il proprio tassello.

Nella premessa alla *Carta dei diritti dei figli nella separazione dei genitori* leggiamo: «La Carta è anche il frutto di quanto emerso dal coinvolgimento di esperti, associazioni e soprattutto dal contributo fornito dalle persone di minore età. Indirizzata prima di tutto ai bambini e ai ragazzi, essa si rivolge ad una eterogeneità di destinatari ove spiccano i genitori, accanto a giudici, avvocati, professionisti del settore sanitario e psicosociale e adulti di riferimento. [...] Obiettivo della Carta [...] è quello di rendere consapevoli i figli dei loro diritti e di contribuire alla crescita culturale dei genitori e in generale della società, al fine di garantire il rispetto dei diritti di cui sono portatrici le persone di minore età».

La Carta è dunque rivolta a tutti noi, come società, come comunità.

E, allora, il puzzle non può essere completo senza il pezzo che ognuno di noi, non solo come professionisti, ma come cittadini, come componenti ognuno di una famiglia diversa, possiamo e dobbiamo apportare.

Questo è l'insegnamento che dobbiamo portarci dietro, questo è ciò che Agnese Ciulla ha ribadito e sottolineato a gran voce, e il suo intervento (vd. p. 87) ti invito, caro lettore, a leggerlo e rileggerlo. Domandiamoci, ognuno di noi nel proprio campo, con le proprie competenze, con le proprie inclinazioni: che contributo posso dare? Che pezzo posso aggiungere affinché il puzzle possa essere completo?

Posto che «famiglia» per noi, per tutti, ha e deve avere un significato talmente ampio da comprendere qualunque forma di aggregazione, indipendentemente dal numero dei suoi membri, dalla natura del legame e dalle inclinazioni sessuali dei suoi componenti. Sono famiglie quelle uni-personali e sono famiglie anche le coppie senza figli; ma nelle famiglie dove i figli vi sono non dobbiamo scordarci mai che i soggetti che richiedono maggior protezione sono loro: i bambini.

E allora Angela Errore (vd. p. 93), nell'auspicare una «comunità di alleanze» basata su «alleanze educative», «alleanze di sistema», ci ha donato un grande insegnamento del Garante per l'infanzia e l'adolescenza del comune di Palermo, Pasquale D'Andrea, cui non piace si usi il termine «minori». «Non si deve parlare dei bambini come se fossero un *minus*», dice Angela, «tanto è vero che Lino ci vieta di chiamarli minori: sono bambini e bambine, ragazzi e ragazze». «I bambini e le bambine», continua, «hanno una capacità di resilienza infinita e ci insegnano come si può passare attraverso, come si può dare un nome alle cose e quanto ognuno di noi è chiamato, per quel pezzettino della loro vita, ad accompagnarlo e/o a traghettarlo».

Gli interventi sono stati tanti e ci hanno insegnato molto, per questo, caro lettore, ti suggerisco di leggerli e rileggerli, con cal-

ma, con serenità... con il cuore aperto, pronto a recepire e ad elaborare: pronto ad esserci.

15

prefazione

Introduzione

Claudia Sorrentino

Vengo insignita del compito e dell'onere di ripercorrere insieme a te, caro lettore, quello che è stato l'*incipit* del seminario «Dalla famiglia alle famiglie. Una molteplicità di modelli familiari visti attraverso gli occhi del bambino», ciò che ha dato inizio all'incontro tenutosi a Palermo il 23 novembre 2019 a Palazzo Steri.

Proverò a descrivere a parole qualcosa che è invisibile agli occhi, cercando di dar voce all'emozione che mi pervade ascoltando le parole di Vincenzo D'Amico.

Partirò dalla descrizione della scena davanti ai miei occhi.

Vincenzo (presidente del Consultorio dei diritti MIF – minori, migranti, famiglie – APS) siede al centro del tavolo degli *speakers*, circondato dagli altri: alla sua immediata sinistra la professoressa Maria Carmela Venuti e alla sua immediata destra la “grande madre” Agnese Ciulla.



CLAUDIA SORRENTINO diventa avvocato nel 2011 dopo aver conseguito la laurea con lode presso l'ateneo di Palermo. In seguito si trasferisce a Napoli, dove frequenta la Scuola di Specializzazione per professioni legali Federico II.

Dopo aver sostenuto l'esame di abilitazione presso il Foro di Napoli, torna a Palermo dove collabora per qualche tempo con il dipartimento di Scienze penalistiche dell'ateneo. L'ambizione in seguito la conduce a Londra, dove apprende nozioni di *Common Law* e affianca alla qualifica di avvocato quella di *European Lawyer*. Attualmente collabora con uno studio legale italo-inglese con sede nel Regno Unito, occupandosi di fornire assistenza legale ai cittadini inglesi e italiani in materia di immigrazione, successioni e contratti stipulati in Italia.

Già questa collocazione spaziale mi restituisce il sentore della discussione che avrà luogo di qui a breve.

La “grande madre” siede alla destra di Vincenzo e chi lo conosce sa bene che lei è la capostipite della famiglia più grande di Vincenzo, quella di Arciragazzi, che a sua volta ha dato alla luce l’altra grande famiglia, ancora in espansione: quella del Consultorio MIF.

Dall’altro lato del tavolo, eppure non separato ma amalgamato, c’è l’uditorio, vastissimo e variegato, composto da tantissimi professionisti di vario genere e da moltissima altra gente che è accorsa interessata. E immancabilmente anche loro: le due insegnanti di latino e greco, ormai in pensione, che seguono le nostre iniziative ovunque da oltre un anno.

Prima di procedere è d’obbligo una premessa.

Ripercorrerò con te l’introduzione del seminario, rievocando le parole di Vincenzo che hanno accolto la platea accompagnandola per mano dentro il tema dell’incontro.

Sento tuttavia di dover porgere un particolare plauso alla moderatrice del seminario, l’avvocata volontaria del Consultorio MIF Claudia Vitale, che con eleganza e concisione è riuscita a coordinare i vari interventi e a far sentire la platea parte di un’immensa *famiglia*.

Il seminario ha inizio immediatamente con un gioco che si pone in perfetto *trend* con la visione del Consultorio MIF, volta a promuovere da sempre il diritto al gioco e la sua importanza nell’apprendimento sia per i bambini che per gli adulti.

Prima di iniziare vengono distribuite ai partecipanti delle caramelle alla carruba con l’intento dichiarato di operare un *trigger* nella memoria emotiva di ciascuno, riportandolo ai giorni dell’infanzia attraverso il potente strumento rievocativo del sapore.

Parte il gioco: «Vorrei che chiudeste gli occhi e che immaginate la vostra famiglia all’età dei vostri due anni. Da quante persone era composta?»

La mia famiglia era composta da mia madre, mio padre e da un fratello maggiore.

E adesso, richiudete gli occhi e ripensate alla vostra famiglia all'età di 10 anni.

La mia famiglia si era allargata con l'arrivo di un altro fratello e di una tartaruga.

E all'età di 15 anni?

La mia famiglia all'epoca era composta da tutti i miei amici.

E adesso, da chi è composta la vostra famiglia?

La mia è composta dai miei cari, la mia famiglia e i miei amici.

Non oso, in questa sede, chiedervi da chi sono composte le vostre famiglie immaginate e mai realizzate».

L'uditorio è in *tilt*.

Forse molti ricordano chi ha lasciato prematuramente la loro famiglia, chi ne ha fatto parte per breve tempo o con chi avrebbero sperato di costruirne una.

Il risultato visibile è la commozione dei parecchi volti.

Anche io, a stento, ho trattenuto una lacrima.

Eppure nessuna parola è stata proferita, nessun discorso è stato dispiegato.

Si è trattato di un semplice e innocuo gioco.

Adesso proverò a tradurre in parole ciò che è intimamente rilegato agli abissi del non-detto e dell'umana vulnerabilità.

È bastato un semplice e catartico gioco a dimostrarci una cosa semplice: non esiste un unico modello familiare. Anzi, nel corso della vita, il "nostro" modello familiare è soggetto a innumerevoli cambiamenti, tanti quanti le fasi della vita che viviamo.

Ma questo Vincenzo non lo dice, non ha bisogno di dirlo, è una verità che, in quella sala gremita di gente, hanno compreso tutti.

La famiglia, come verrà detto più avanti, è un sistema solidale basato sull'*appartenenza*, concetto atavico e magico che ha permesso nei secoli e permette tuttora agli uomini di costituire le basi di una comunità.

Così, per un individuo, sulla scorta delle circostanze, il concetto di famiglia e familiari potrà investire i più disparati soggetti: per qualcuno sono i propri amici, per altri il proprio animale domestico (che sia un cane o un criceto), per altri ancora la propria tribù o la propria comunità (di qualsiasi genere).

L'introduzione al seminario continua con l'enucleazione dei vari "tipi" di famiglie oggi riconosciute, e con l'avvertenza che si tratta di una divisione meramente schematica dove pertanto elementi di un tipo possono confluire agevolmente nell'altro.

- *Famiglia tradizionale*: la troviamo descritta come monogamica, eterosessuale, procreativa, tendenzialmente duratura e con una distinzione di ruoli tra marito, moglie e figli.
- *Famiglia monogenitoriale*: si tratta di una famiglia composta da un solo genitore e almeno un figlio, che prima era solita ricorrere per via della morte di un genitore, ma che oggi è sempre più il frutto della scelta degli individui.
- *Famiglia ricomposta o ricostruita*: è quella derivante da almeno una dissoluzione matrimoniale, dove i figli di una precedente unione convivono con il nuovo assetto familiare. È la cosiddetta «famiglia allargata».
- *Famiglia di fatto*: la famiglia dove la coppia non si è unita in matrimonio e in cui gli eventuali figli, quindi, non sono nati da genitori coniugati.
- *Famiglia immigrata*: si tratta di una famiglia che cerca di ricomporsi e integrarsi nel nuovo tessuto sociale, negoziando i valori preesistenti (della società d'origine) con quelli della società ospitante.

- *Famiglia omosessuale*: viene definita come “condizione esistenziale” di amore che contiene affettività, progettualità o relazione.

La lista delle famiglie “ufficiali” finisce qui e ci potremmo allora domandare che fine ha fatto la famiglia composta da esseri appartenenti a specie diverse (dove colloco il mio cane?), oppure quella formata da individui appartenenti a comunità (chi potrebbe mai dire a un bambino che risiede in un istituto per orfani o a una persona con delle dipendenze che vive da anni in un istituto di riabilitazione che la loro comunità non è “annoverata” tra le famiglie plausibili?), o ancora le famiglie composte da interi popoli uniti soltanto in nome dell'*appartenenza* senza alcuna delimitazione geografica (si pensi al popolo curdo, per esempio).

Ma non dimentichiamo che l'incontro è iniziato con un gioco attraverso il quale ci è stato rivelato che la realtà delle descrizioni può essere distorta e parziale.

D'altronde veniamo avvertiti che nella classificazione letta manca persino qualsiasi riferimento alla *famiglia dei nonni*: ovvero a quella struttura familiare dove l'educazione della prole è parzialmente o totalmente affidata ai nonni.

Per rimarcare il concetto ci viene letto un passo del libro *La grande madre* di Agnese Ciulla, un tempo assessora delle politiche sociali della città di Palermo.¹

Agnese, in quelle pagine, scopre di essere diventata “nonna” in quanto una delle “sue” bambine (una minore non accompa-

¹ Agnese Ciulla si è guadagnata l'appellativo *Grande Madre* per essere stata, ai tempi della sua carica, tutrice di centinaia di minori non accompagnati che approdavano continuamente sulle coste siciliane. Il suo merito risiede nel non aver svolto il suo ruolo con il distacco che si impone a un assessore, ma di aver ottemperato al suo ruolo con lo slancio dell'anima e con il cuore (dal testo de *La grande madre*: «Scappano dalla fame e dalla guerra, sono cento, cinquecento, mille... sono appena ragazzi. Da accogliere come figli»).

gnata di appena 16 anni) è diventata madre di una splendida neonata, Rose.

Trovo questa lettura di importanza straordinaria, non solo per rimarcare il ruolo chiave dei nostri nonni nella vita dei bambini, ma anche per sottolineare l'inutile e superflua enfasi data spesso ai *legami di sangue*, prediligendoli ai veri legami che ci fanno da collante: i *legami d'amore*.

Così l'esperienza di Agnese Ciulla deve servire a tutti noi per comprendere una volta per tutte che si può essere madri di 1.000 bambini e nonne di altrettanti, senza averne dato alla luce nessuno.

Che questo sia un monito per tutti noi, per comprendere che dove dimora l'amore e il *senso di appartenenza*, lì esiste una *famiglia*.

A questo punto, l'introduzione al seminario giunge al suo termine con l'invito, rivolto a tutto l'uditorio multidisciplinare (e non solo), di guardare all'istituzione della famiglia nel *suo sviluppo antropologico* prima che sul piano sociale e giuridico.

Vincenzo dice che «la famiglia è un bene da tutelare, sia per il singolo individuo che per la collettività... per aiutarci a superare la nostra individualità. È un posto dove i neonati prima, i bambini poi, gli adolescenti e infine gli adulti trovano una struttura di accoglienza».

Viene fatto anche un cenno alla povertà materiale ed educativa che purtroppo il nostro paese (e non solo) ha fronteggiato negli ultimi tempi e che ha fatto sì che gli sforzi sociali fossero concentrati a contenere la povertà materiale, conseguenza della crisi economica, e a trascurare l'aspetto educativo.

L'auspicio è pertanto quello di giungere a una crescita sociale ed educativa, non solo economica.

Non è possibile non fare una considerazione su questo auspicio che tuona adesso profetico, con un'emergenza sanitaria che sta intimando al mondo di operare una scelta tra la povertà economico-materiale e quella sociale-educativa.

La scelta adesso, come mai forse negli ultimi decenni, risiede
nella coscienza dei popoli.

Saluti

Fabrizio Micari

L'impegno della giurisprudenza per i diritti del fanciullo e il diritto di famiglia è un valore che l'università degli studi di Palermo coltiva e sviluppa mediante la propria missione scientifica, educativa e formativa.

Negli ultimi decenni l'avvento di internet, l'utilizzo dei *social network* e le nuove tecnologie hanno cambiato il modo sociale di relazionarsi, influenzando sui rapporti all'interno dei nuclei familiari, nella scuola e nella vita di tutti i giorni.

Mettersi dal punto di osservazione dei bambini, per presentare loro nuovi modelli familiari e sociali emergenti, consente di trovare una chiave di lettura semplice per riflettere sui cambiamenti in atto.

In un contesto sociale dominato dai nuovi strumenti di comunicazione che talvolta rivelano risvolti negativi e pericolosi,



FABRIZIO MICARI, laureato nel 1986 in Ingegneria meccanica presso l'università di Palermo, nel 1988 ha iniziato la carriera universitaria come ricercatore. Ha insegnato all'università della Calabria, dove è diventato professore associato di Tecnologie e sistemi di produzione nel 1997 e ordinario nel 1999. Nel 2002 diviene docente ordinario all'università degli studi di Palermo, svolgendo dal 2008 l'incarico di direttore del dipartimento di Tecnologia meccanica, dal 2010 preside della facoltà di Ingegneria e dal 2013 presidente della scuola politecnica. È stato *visiting professor* della *École nationale supérieure d'arts et métiers* di Parigi e delegato del rettore per la gestione dei rapporti di ricerca con l'Unione Europea. Nel luglio 2015 è stato eletto rettore dell'università degli studi di Palermo, entrando in carica il primo novembre.

come le *fake news* o il *cyberbullismo*, è un dovere difendere i diritti imprescindibili per la persona, a cui devono affiancarsi nuove tutele e salvaguardie, che la giurisprudenza, dottrina dinamica e in continua evoluzione con la società stessa, è in grado di approfondire e garantire.

Le università sono luoghi del sapere, dove il diritto tradizionale si aggiorna scientificamente in un mondo sempre più complesso e interconnesso che va compreso, interpretato e gestito dal punto di vista giuridico e legale, con tempestività e lungimiranza per le future generazioni.

La presenza e la partecipazione al seminario di tanti giovani studenti e laureati, denota l'interesse a questi temi e la richiesta da parte loro di un aggiornamento coscienzioso.

Questa iniziativa ha tra i suoi profondi valori quello della volontà di creare un consultorio su base volontaristica, rivolto in particolar modo alle fasce crescenti di popolazione che hanno più difficoltà all'accesso ai diritti e ai servizi per la tutela degli stessi.

A Palermo e nel nostro territorio di riferimento si registrano indicatori che purtroppo testimoniano crescenti difficoltà e disagio sociale.

Il nostro ateneo, primo per numero di iscritti in Sicilia, rileva di anno in anno che la parte della popolazione cittadina, della provincia e regionale, che è nelle condizioni di potersi pagare gli studi, diminuisce. La quota degli studenti, e quindi delle famiglie dei nostri ragazzi, che permane nella cosiddetta *no tax area* è in crescita e ha raggiunto il quaranta per cento, un valore elevato che non si osserva in nessun'altra parte d'Italia, al nord come in zone del centro sud, evidenziando una situazione attuale assolutamente critica.

Le politiche dell'università di Palermo, sensibili alle problematiche e alle denunce sociali del nostro tempo, sono impegnate verso la creazione di una rete, con le altre Istituzioni locali, che possa so-

stenere fattivamente iniziative e azioni meritevoli rivolte alle fasce di popolazione più deboli, e la scelta di promuovere la costituzione di un consultorio dei diritti non può che avvalorare questo nostro virtuoso indirizzo.

Saluti

Giuseppe Sortino

Sono Giuseppe Sortino, genitore affidatario da circa dieci anni e dal 2013 al 2019 presidente AFAP (Associazione Famiglie Affidatarie Palermo) e sono emozionato di esser parte di un gruppo così nutrito e variegato di relatori a discutere di modelli familiari.

L'AFAP sin dalla sua nascita si è posta molteplici obiettivi, primo fra tutti quello di aiutare i bambini in difficoltà a causa delle carenze e delle problematiche familiari che hanno portato al loro inevitabile allontanamento dalla famiglia di origine, e alla loro collocazione presso case famiglia o comunità per minori.

Sono bambini che vivono un disagio sociale.

L'affidamento familiare rappresenta per gli stessi l'opportunità di crescere in una famiglia capace di donare loro l'affetto e le cure di cui ogni bambino necessita.



GIUSEPPE SORTINO, nato a Palermo il 21 gennaio 1949, sposato con Jenny Campanella e padre di Pierfranco e Jlenia. Laureato in scienze geologiche. Nel 2010 si avvicina al mondo dell'affido e accoglie nella sua famiglia Kevin, di soli 5 anni; il bambino sviluppa ben presto il "conflitto di lealtà" e, con esso, parecchi problemi, che vengono risolti con l'amore e la volontà di tutta la famiglia, portando Kevin a diventare il terzo figlio della famiglia Sortino, figlio che continua a incontrare e amare anche la sua mamma biologica. Nel 2013, insieme a un gruppo di genitori affidatari, con l'intenzione di mettere a disposizione di altri affidatari l'esperienza maturata, fonda l'AFAP (Associazione Famiglie Affidatarie Palermo), divenendone il presidente e mantenendo questa carica fino a dicembre 2019.

L'AFAP è riuscita certamente nell'intento, promuovendo l'istituto dell'affido attraverso campagne di sensibilizzazione e di informazione, partecipando a eventi e convegni, ma anche parlando nelle chiese e nelle scuole, facendo volantinaggio e partecipando a trasmissioni televisive e radiofoniche: mezzi che hanno consentito di far conoscere l'affido a tante persone che, prima di allora, non ne avevano mai sentito parlare.

Altro importante obiettivo dell'AFAP consiste nel fornire ausilio a tutte le famiglie affidatarie durante ogni singola fase del percorso di affido: una rete di sostegno e solidarietà reciproca al fine di poter affrontare ogni difficoltà.

L'AFAP ha iniziato a muovere i suoi primi passi nel territorio di Palermo e provincia, collaborando con il comune di Palermo attraverso il *Centro affidi* e con il tribunale per i minorenni di Palermo, per stabilire procedure condivise dei progetti di affido; l'associazione ha, inoltre, collaborato alla creazione del *Centro affidi distrettuale di Bagheria* e attualmente sta allargando i suoi orizzonti, anche a livello regionale, con l'apertura di una sede distaccata a Sciacca.

Il principale obiettivo perseguito dalla nostra associazione consiste nell'offrire la possibilità, così come l'hanno avuta i nostri ragazzi, di crescere in una famiglia così come previsto e sancito dalla normativa. Crescere in una famiglia significa dare, a bambini e ragazzi, dei punti di riferimento e, proprio per raggiungere tale fine, fin dal primo istante ci siamo attivati nel reperire aspiranti affidatari pronti ad accogliere nella propria casa, e principalmente nel proprio cuore, i bambini meno fortunati. Grato per l'opportunità dataci.

Grazie ai sei anni di attività dell'AFAP, in cui l'associazione si è fortemente prodigata a perseguire l'obiettivo prefissato, il numero dei minori ospiti presso le comunità palermitane si è dimezzato (da 900 minori siamo passati a 460).

L'azione dell'AFAP non ostacola la funzione svolta dalle comunità; anzi queste ultime, attraverso il costante lavoro delle figure professionali presenti al loro interno, sono senza alcun dubbio da ritenere essenziali nella gestione dei momenti di emergenza in cui si rende necessario allontanare il minore dalla famiglia d'origine.

L'intervento della nostra associazione consiste in un'attività complementare e successiva, rispetto al momento dell'allontanamento familiare, incentrata sulla ricerca e l'individuazione di una famiglia capace di fornire, ai minori, quei punti di riferimento affettivi ed educativi di cui ogni bambino ha bisogno.

Dalla famiglia alle famiglie: la prospettiva del civilista

Maria Carmela Venuti

1. La famiglia e il diritto. La Carta costituzionale e l'affermarsi di una pluralità dei modelli familiari

Nel periodo precedente all'avvento della Costituzione, a ben vedere, erano presenti nell'esperienza concreta, nella prassi giurisprudenziale e pure considerati dal legislatore modelli di famiglia alternativi allo schema ideal-tipico rappresentato da quella fondata sul matrimonio (eterosessuale e indissolubile), e composta esclusivamente o tendenzialmente da figli generati da soggetti tra loro coniugati. Modello scolpito nel codice civile in conformità a una tradizione secolare. Si pensi solo al fenomeno, diffuso specie prima del Concordato e di cui riferisce la letteratura specialistica dell'epoca, delle coppie unite in matrimonio soltanto cattolico e quindi per il diritto civile qualificate come conviventi, i cui figli, quindi, non godevano dello *status* di legittimi. Nonostante ciò il codice civile del 1942 dava assoluta preferenza alla famiglia fondata sul matrimonio, assunta quale fattispecie modello, e considerava gli schemi alternativi come ipotesi recessive da contrastare o comunque da



MARIA CARMELA VENUTI, professore ordinario di Diritto civile e Diritto di famiglia alla facoltà di Giurisprudenza dell'università di Palermo. È componente del collegio dei docenti del dottorato di ricerca «Pluralismi giuridici, prospettive antiche e attuali».

non promuovere. Così la relazione affettiva non fondata sul matrimonio veniva appellata spregiativamente quale «concubinato», e la filiazione fuori dal matrimonio definita a seconda dei casi «illegittima», «adulterina», «incestuosa» e accompagnata da un fardello di limitazioni e sanzioni, il cui carico in termini di pregiudizio giuridico (anche nei risvolti successorî), economico e sociale alla fine ricadeva più sulla prole che non sui genitori.

Il modello per eccellenza era, quindi, costituito dalla *famiglia legittima*, a base della quale – come accennato – v’era l’unione coniugale, eterosessuale, indissolubile, dominata dalla figura maschile e strutturata in senso verticistico e autoritario, da cui originava prole anch’essa *legittima*, che godeva di una posizione di marcato favore rispetto a quella generata al di fuori del matrimonio.

Secondo questo approccio, pertanto, *la* famiglia era fattispecie che andava declinata al *singolare*, mantenendo ai margini, in un ruolo assolutamente residuale, le ipotesi alternative, eccentriche, tendenzialmente oggetto di disfavore da parte del legislatore.

La Costituzione repubblicana ha segnato un profondo spartiacque con il sistema giuridico precedente, fondando un nuovo assetto e la successiva evoluzione dei rapporti istituzionali, sociali, umani nel nostro paese. Assetto nuovo basato sulla democrazia, sulla libertà, sull’uguaglianza e la non discriminazione, sulla laicità, e, soprattutto, sul primato della persona, sul riconoscimento e sulla tutela dei diritti inviolabili dell’individuo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità (art. 2 Cost.).

Tra i tanti àmbiti in cui la Carta fondamentale esibisce un tratto di profonda novità v’è quello dell’attenzione prestata alla famiglia e alla disciplina dei rapporti familiari. Anche nell’approccio regolativo si coglie l’evidente discontinuità con l’immediato passato, e segnatamente con la concezione istituzionale della famiglia di cui le previsioni del codice civile, di pochi anni anteriore al varo della

Costituzione, erano – nella loro formulazione originaria – una limpida testimonianza.

Incisivamente la *Charta* del 1947-48 costruisce la famiglia come «società naturale» fondata sul matrimonio, informando quest'ultimo all'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi: canone, quest'ultimo, che può deflettere soltanto per garantirne *l'unità*. Tuttavia non fa della famiglia fondata sul matrimonio l'unico modello, giacché indica chiaramente, con il riferimento ai figli nati fuori dal matrimonio, l'esistenza di relazioni genitoriali difformi dallo *standard*, alle quali viene riconosciuta pari dignità in termini di diritto-dovere di cura e di responsabilità nei confronti della prole. Ai figli nati fuori dal matrimonio l'art. 30 attribuisce il medesimo trattamento rispetto a quello dei discendenti nati all'interno del matrimonio e garantisce «ogni tutela giuridica e sociale» compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima.

Dalla Costituzione si staglia, altresì, una famiglia non più funzionalizzata agli interessi della nazione e volta al perseguimento degli obiettivi statuali come invece emergeva dal codice civile – emblematica in questo senso la previsione dell'art. 147, 2° comma, il cui testo originario imponeva ai coniugi di educare e istruire la prole in conformità «ai principî della morale e al sentimento nazionale fascista» – e orientata gerarchicamente sul primato della figura maschile, del marito e del padre. Si tratta ora, bensì, di una famiglia informata all'uguaglianza, alla pari dignità, alla libera e paritaria determinazione delle scelte di vita comune da parte dei componenti della coppia, alla cura e al rispetto della personalità dei figli; un luogo di libera esplicazione della personalità di ciascuno e di crescita della individualità di ognuno dei componenti. Famiglia come formazione sociale innervata da solidarietà umana ed economica (art. 2 Cost.).

Il testo costituzionale, com'è noto, ha rappresentato un forte impulso alla modernizzazione della società italiana e dei rapporti

familiari, imponendo, grazie alle incisive pronunce di illegittimità costituzionale emesse dalla Consulta (una volta che ne venne azionata l'operatività nella seconda metà degli anni '50 del secolo scorso), l'epocale riscrittura del diritto di famiglia consegnata alla legge di riforma del 1975 (L. 19 maggio 1975, n. 151). Ma già un significativo attacco alla cittadella si era avuto nel 1970, con l'approvazione della legge sul divorzio (L. 1° dicembre 1970, n. 898) che, superando il principio dell'indissolubilità del matrimonio civile, aveva consentito alle tante famiglie "irregolari" che si erano comunque costituite nel tempo di formalizzare l'unione tra i *partner* e di dare adeguata copertura alla posizione dei figli già nati. La legge, come si ricorderà, nel 1974 fu sottoposta a referendum abrogativo, respinto da un'ampia, irrefutabile, maggioranza di votanti.

Altro importante tassello nella costruzione di una nuova fisionomia dei rapporti familiari è stato costituito dalla L. 5 giugno 1967, n. 431 sull'adozione dei minori, la quale per la prima volta mise al centro della genitorialità non biologica la figura del bambino, facendolo il destinatario di cure e protezione da parte della nuova famiglia degli affetti, e prevedendo la totale cesura dell'adottato rispetto alla famiglia biologica, in un quadro di garanzie e salvaguardie approntate dallo Stato. Approccio, dunque, antitetico rispetto al passato, in cui l'istituto era finalizzato non a dare un nuovo nucleo familiare a un minore in stato di abbandono, bensì alla trasmissione del cognome e del patrimonio di chi fosse privo di prole.

2. *L'attuale assetto dei rapporti familiari.*

Dalla famiglia alle famiglie

Molta acqua è passata sotto i ponti dall'entrata in vigore della Costituzione e dalla rammentata riforma del diritto di famiglia del 1975.

Non potendo ripercorrere nemmeno brevemente le diverse tappe che hanno segnato l'evoluzione che ha portato all'attuale as-

setto della materia, proverò a dare una sintetica raffigurazione, necessariamente incompleta e quindi inevitabilmente banalizzante, dell'atteggiarsi delle relazioni familiari nel sistema contemporaneo.

Anzitutto va rimarcata la varietà delle fonti che presiedono alla materia e la loro altrettanto variegata incidenza: alle fonti normative interne si intrecciano quelle sovranazionali, convenzionali, europee, e rilevante è pure l'apporto del formante giurisprudenziale, anche di rilievo sovranazionale: si pensi *in primis* alle pronunce della Corte europea dei diritti dell'uomo (Corte EDU).

Immediato precipitato del descritto assetto plurilivello delle fonti è l'emersione della famiglia come luogo in cui elettivamente trova esplicazione la primazia dei diritti inviolabili della persona che caratterizza il nostro sistema costituzionale. La famiglia, in altri termini, si staglia come luogo ove si evidenziano, trovano esplicazione e reclamano riconoscimento e tutela i diritti fondamentali degli individui che la compongono. Una chiara testimonianza di ciò si ha con l'affermazione, a partire dalla *Convenzione di New York sui diritti del fanciullo*, del *best interest of the child* non come mera declamazione, bensì come autentico principio giuridico che orienta i legislatori e viene inverato dai giudici chiamati a formulare, nel quadro della discrezionalità loro concessa, la decisione che meglio salvaguardi la posizione del minore, tenuto conto delle circostanze del caso concreto.

Volendo procedere, per comodità espositiva, a una segmentazione dei piani di osservazione, possiamo distinguere tra rapporti di coppia, da una parte, e filiazione/condizione dei minori di età, dall'altra.

Quanto alla prima, sul versante delle relazioni di coniugio, la traiettoria verso l'equiparazione tra uomo e donna è stata disegnata in larga misura dalla ricordata L. n. 151 del 1975, che ha contribuito a dare attuazione nella normativa ordinaria al principio costituzionale di uguaglianza morale e giuridica dei coniugi scolpito

all'art. 29 della Carta fondamentale. Risultato non ancora compiuto, tuttavia: cito soltanto, quale segnale inequivocabile di incompletezza del percorso, la questione del cognome della moglie, che la vede ancora in una posizione di non parità rispetto al marito. E ciò sia con riguardo all'acquisizione (e alla perdita) del cognome del coniuge – il riferimento normativo è all'art. 143-bis c.c. – che resta fenomeno unidirezionale e non innervato di reciprocità, sia per quanto concerne la trasmissione ai figli, dal momento che, nonostante gli interventi della Corte EDU e della Consulta, il legislatore interno non ha ancora posto mano a una revisione organica della disciplina.

Nell'ambito dei rapporti di coppia, comunque, la grande novità degli ultimi anni è rappresentata dalla L. 20 maggio 2016, n. 76, che – all'esito di un travagliatissimo *iter* parlamentare, specchio delle asprezze del dibattito politico e sociale – ha introdotto nel nostro ordinamento le unioni civili tra persone dello stesso sesso: istituto volto a dare copertura giuridica e uno statuto essenziale di diritti e doveri, anche verso l'esterno, alle coppie omoaffettive che intendano costituire un vincolo stabile e ufficiale analogamente al matrimonio. E ha altresì apprestato una regolamentazione minima per le persone – etero e omosessuali – che intendano vivere una relazione affettiva stabile senza però accedere al matrimonio o all'unione civile.

Nonostante le cautele del legislatore, che evita per quanto possibile di qualificare in termini *familiari* il rapporto tra gli uniti civilmente, la figura di nuovo conio è senza dubbio formazione sociale intermedia riconosciuta e protetta alla stregua degli artt. 2 e 3 della Costituzione e rappresenta una tipologia di famiglia affermata nel nostro sistema con dignità corrispondente a quella del matrimonio. E il medesimo inquadramento, come formazione sociale intermedia, ai sensi degli artt. 2 e 3 Cost., va predicato nei confronti delle coppie di conviventi stabili benché non formalizzate, e ciò

con il conforto di una significativa giurisprudenza, anche costituzionale, affermatasi già prima del recente intervento legislativo.

Spinta decisiva per l'introduzione dell'istituto dell'unione civile tra persone dello stesso sesso è stata, com'è noto, la decisione della Corte EDU sul caso *Oliari et al c. Italia*, che ha condannato il nostro paese per inadempimento all'obbligo positivo di assicurare alle coppie omoaffettive un *peculiare quadro giuridico* che permetta il *riconoscimento* del loro *status* e *garantisca* loro *diritti* relativi a una coppia che ha una relazione stabile. I giudici di Strasburgo hanno riconosciuto che le unioni omoaffettive si trovano in una situazione significativamente *simile* a quella in cui versano le coppie eterosessuali per quanto riguarda l'aspirazione al riconoscimento giuridico e alla tutela della relazione, da considerare quale aspetto dell'esistenza e dell'identità dell'individuo. Alle unioni omosessuali va riconosciuta la *medesima dignità di coppia* di quelle eterosessuali, godendo anch'esse del *diritto alla vita privata e familiare* ai sensi dell'art. 8 della *Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* (CEDU).

La scelta del legislatore italiano, nell'ambito di discrezionalità di cui godono gli stati parti della predetta CEDU, è stata quella di un doppio binario di disciplina e non dell'accesso egalitario al matrimonio. Sotto questo profilo non è stata realizzata l'equiparazione delle coppie *same-sex* formalizzate allo statuto delle coppie coniugali, in un disegno di voluta distanza dal modello "principe" che continua a essere rappresentato dal matrimonio.

Uno dei punti di frizione della normativa in parola rispetto alle istanze di tutela delle coppie omoaffettive è quello – lo si anticipa qui – della genitorialità: vicenda deliberatamente ignorata dal legislatore del 2016, che ha espunto dall'articolato normativo la previsione contenuta in una prima versione del disegno di legge che invece ammetteva le coppie unite civilmente all'adozione in casi particolari: segnatamente nella forma dell'adozione del figlio

del coniuge ai sensi della lett. *b*) dell'art. 44 della L. 4 maggio 1983, n. 184 in materia di adozione e di affidamento dei minori. Com'è noto, il punto di compromesso che ha consentito il varo della legge è stato trovato in una formula a alto tasso di ambiguità qual è quella del comma 20° dell'unico articolo in cui è composta la legge, a mente della quale mentre, per un verso, agli uniti civilmente non si estendono le disposizioni della L. n. 184/1983 riferite a matrimonio, coniuge/i o equivalenti, per altro verso «resta fermo quanto *previsto e consentito* in materia di adozione dalle norme vigenti».

La genitorialità delle coppie *same-sex* resta dunque affidata a un diritto di matrice giurisprudenziale, che ha accolto un'esegesi dell'art. 44, lett. *d*), della L. n. 184/1983, sempre in tema di azione in casi particolari, alla cui stregua l'estremo dell'impossibilità di affidamento preadottivo va inteso non soltanto come impossibilità di fatto, ma anche di diritto. Con la conseguenza che si ammette ora l'adozione di bambini non in stato di abbandono, bensì aventi un genitore legalmente attribuito, quello dei due *partner* omoafettivi che abbia un legame biologico con la prole. E ciò laddove risponda al superiore interesse del minore la formalizzazione di un consolidato rapporto familiare *di fatto* instaurato con il co-genitore intenzionale, che ha partecipato al progetto procreativo, si è preso cura e lo ha allevato sin dalla nascita.

Prima di passare all'altro segmento del nostro piano di osservazione, ossia quello dei figli e dei minori, pur non potendo per ragioni di spazio soffermarci sui temi via via evocati, va tuttavia fatto almeno cenno alla variegata costellazione di questioni agitate vuoi da fenomeni frequenti nella prassi applicativa e ampiamente ricorrenti nella società contemporanea come le famiglie ricomposte e le cosiddette costellazioni familiari, vuoi da recenti evoluzioni del diritto vivente. Il pensiero va anzitutto alle statuizioni sulla rilevanza delle pattuizioni assunte *a latere* dell'accordo di separazione personale omologato, ma, in secondo luogo e soprattutto,

vista l'importanza che implicitamente si riconosce alla convivenza di fatto, alle pronunce che hanno sancito la cessazione del diritto all'assegno di mantenimento o del diritto all'assegno divorzile nei confronti del coniuge separato o divorziato che abbia instaurato uno stabile legame di coppia. E, per altro verso, ai recenti arresti della suprema corte in materia di determinazione dell'assegno di divorzio. Né si può tacere delle significative aperture legislative sulla rilevanza dell'autonomia privata e dell'accordo come strumento di autoregolazione degli interessi anche di natura personale ed esistenziale nell'ambito dei rapporti familiari. Si pensi alla previsione della L. n. 76/2016 che contempla la nuova figura del «contratto di convivenza» come strumento cui i conviventi possono ricorrere per disciplinare i propri rapporti patrimoniali, sancendone l'opponibilità nei confronti dei terzi. Senza dimenticare gli accordi di separazione personale, di scioglimento o di cessazione degli effetti civili del matrimonio ricevuti dall'ufficiale dello stato civile ovvero quelli raggiunti in seguito a convenzione di negoziazione assistita al fine di pervenire a una soluzione consensuale di separazione personale, o di divorzio, di cui al D.L. 12 settembre 2014, n. 132, conv. in L. 10 novembre 2014, n. 162.

Spostandoci, adesso, al versante della prole, viene in primo piano la riforma della filiazione attuata nel 2012-2013, che ha portato all'affermazione nel nostro sistema dell'unicità dello stato di figlio, eliminando le odiose distinzioni tra figli legittimi, legittimati, naturali, incestuosi e che, rivisitando la disciplina della parentela, ha equiparato quella naturale alla legale, con le collegate ricadute in ambito successorio. La riforma, introducendo la più moderna figura della *responsabilità* dei genitori in sostituzione della precedente potestà parentale, ha voluto porre l'accento sull'elemento della doverosità e dell'impegno nell'assunzione del ruolo di genitore soppiantando le residue tracce della concezione che invece sottolineava il potere dell'adulto sul minore. Da qui altresì una nuova

formulazione dell'art. 315-bis c.c., che pone enfasi sul diritto del figlio a essere mantenuto, educato, istruito e assistito moralmente da entrambi i genitori nel rispetto della sua personalità e individualità (capacità, inclinazioni naturali, aspirazioni) e gli garantisce un generale diritto a essere *ascoltato* in tutte le vicende e procedure che lo riguardano.

Altro significativo intervento legislativo è stato quello che ha sancito il diritto del minore alla bigenitorialità, a crescere in famiglia e che, nella situazione di crisi o di definitiva frattura della coppia parentale, ha statuito la prevalenza dell'affidamento condiviso relegando l'affidamento esclusivo ai soli casi in cui ciò appaia funzionale alla salvaguardia del superiore interesse del bambino. A favore del quale, inoltre, si garantisce il diritto a mantenere rapporti significativi con gli ascendenti e con i parenti di entrambi i rami familiari.

Il minore si staglia ora come soggetto titolare di diritti e portatore di istanze di esplicazione e affermazione della sua personalità in formazione, della sua identità personale (nome, cognome, nucleo familiare) sociale, etnica. In questo ambito, come accennato, un potentissimo fattore di innovazione è stata la ricordata Convenzione di New York sui diritti del fanciullo, di cui si è appena celebrato il trentennale.

Da essa, ma anche da altri testi normativi di matrice sovranazionale, europea e internazionale, per non parlare della *Carta dei diritti fondamentali dell'UE* e della stessa normativa municipale, l'interesse superiore del minore emerge come principio fondamentale della materia; clausola generale che, specie nell'applicazione giurisprudenziale, diventa formidabile strumento di adeguamento delle più o meno rigide regole del diritto positivo alla specifica situazione e alle esigenze del caso concreto.

Quanto, poi, al farsi del legame genitore-figlio, va osservato come la costituzione del rapporto di filiazione non sia più univocamente legata, come nel passato, al dato biologico, ma si fondi anche

e, a volte, alternativamente sull'autodeterminazione della persona e/o della coppia, sull'assunzione libera, consapevole e responsabile del ruolo genitoriale. Ne sono testimonianza sia la normativa in tema di adozione, sia la legge sulla procreazione medicalmente assistita e qui, in particolar modo, le previsioni sulla fecondazione eterologa, dalle quali risulta come, anche in considerazione del superiore interesse del bambino, la decisione di diventare genitore prevalga e superi il vincolo biologico con il/la donatore/trice di gameti, destinato/a a restare anonimo/a e cui è impedito di instaurare qualsiasi legame giuridico con il nato.

Analoga significatività della volontà di assumere il ruolo parentale con correlativo affievolirsi del ruolo del dato biologico si registra in materia di azioni di stato, in cui talune statuizioni contemplano preclusioni e limiti all'emersione della verità biologica in funzione della prevalente aspirazione del figlio alla stabilità della propria condizione come consolidatasi nelle relazioni personali e sociali, e dunque della propria identità.

Si assiste, pertanto, a uno spostamento del sistema della filiazione dal paradigma biologico – che pure mantiene un ruolo centrale, come attesta la giurisprudenza sovranazionale e interna (rispettivamente della Corte EDU e della Corte costituzionale) in tema di portabilità degli *status* acquisiti all'estero nel caso di figli nati da gestazione per altri nell'ambito di un progetto procreativo realizzato da coppie *same-sex* –, a quello dell'autodeterminazione, della genitorialità assunta per scelta libera e responsabile.

Su questa linea può leggersi anche la legge sulla continuità affettiva (L. 19 ottobre 2015, n. 173), che ha modificato talune norme sull'adozione dei minori e sull'affidamento, nel segno di una possibile formalizzazione o comunque del mantenimento nel tempo di un rapporto costituito tra il minore e la famiglia affidataria in vista della rilevanza delle relazioni affettive positivamente instaurate e consolidate durante l'affidamento.

Volendo fare, infine, un bilancio dell'evoluzione così brevemente tracciata della normativa in materia di rapporti di filiazione e di tutela dei minori, può dirsi che, così come per i rapporti coniugali, nonostante i passi compiuti nel segno dell'uguaglianza e della parità di trattamento e della pari dignità dei minori di età rispetto agli adulti, l'ordinamento non sia comunque ancora in grado di dare risposte appaganti a tutte le istanze di tutela che continuano ad affacciarsi all'attenzione del giurista. Si pensi alla questione del riconoscimento giuridico di rapporti di fatto instaurati all'interno delle cosiddette famiglie ricomposte o all'invocato diritto alla bigenitorialità giuridica e non solo di fatto per i figli delle coppie *same-sex*.

Conclusivamente può osservarsi come la pluralità di modelli che compongono l'attuale panorama delle relazioni familiari – per cui, come s'è cercato di illustrare, a pieno titolo si può affermare che nell'esperienza giuridica contemporanea si sia passati dalla famiglia *alle famiglie* – tenda in certo senso a ricomporsi di fronte all'esigenza di protezione del *supremo interesse* della prole, vero principio che domina la materia.

Poiché dove c'è un bambino, là c'è – o deve esserci – *famiglia*, e ciò indipendentemente dal modello di formazione sociale di riferimento e dalla sua eventuale veste giuridica. E famiglia v'è se e in quanto siano assicurati al bambino la tutela, la cura, l'attenzione, il rispetto, l'amore necessari a salvaguardarne l'evoluzione e il pieno dispiegamento della personalità in tutti gli ambiti ove essa abbia la possibilità di svolgersi.

Il diritto del minore di essere ascoltato come parte e non come strumento giudiziale

Fabrizio Lo Forte

Desidero iniziare il mio intervento con un sentito ringraziamento all'avv. Vitale e all'avv. D'Amico per avermi dato la possibilità di partecipare al seminario «Dalla famiglia alle famiglie»: la considero un'importante opportunità.

Poter partecipare a un incontro che prevede l'esposizione di molteplici punti di vista, provenienti da una formazione diversa dalla mia e da professionisti con i quali quotidianamente mi confronto nel corso della attività giudiziaria, per me rappresenta una grandissima opportunità.

Il 23 novembre 2019, data del seminario, facevo parte della prima sezione civile del tribunale di Palermo (*ndr*: oggi il dr. Lo Forte è giudice della terza sezione penale del tribunale di Palermo) che è una sezione specializzata in diritto di famiglia, in immigrazione e in protezione internazionale.

Il *core business* della sezione è il riconoscimento e la tutela dei diritti fondamentali della persona.



FABRIZIO LO FORTE, già giudice ordinario della prima sezione del tribunale civile di Palermo (Sezione specializzata in materia di immigrazione e protezione internazionale – competente tra le altre materie di quella familiare), attualmente giudice della terza Sezione Penale del tribunale di Palermo. Componente del Consiglio Giudiziario presso la Corte di Appello di Palermo.

Diritti fondamentali della persona la cui tutela si rende particolarmente necessaria anche nella fase della conflittualità familiare, in special modo con riferimento alla posizione dei minori eventualmente coinvolti.

Conflittualità familiare che non necessariamente si identifica con un'ipotesi di totale disgregazione dell'unità familiare – come normalmente accade in una controversia di separazione o di divorzio ovvero in una causa che ha per oggetto la regolamentazione dell'affidamento e del mantenimento di figli nati fuori dal matrimonio – ma che può riguardare anche aspetti che potremmo definire marginali.

Quando uso il termine «marginali» desidero che non venga inteso nel senso dell'importanza che questi hanno, quanto nel senso dell'entità del conflitto rispetto alla totale dimensione familiare; mi riferisco a controversie che ineriscono singoli aspetti della responsabilità genitoriale: l'iscrizione a un dato istituto scolastico del minore, la sua sottoposizione o meno a trattamenti sanitari e così via.

Tali questioni, nella maggior parte dei casi, investono i minori che si trovano coinvolti, direttamente e indirettamente, nelle dinamiche familiari.

La progressiva valorizzazione, da parte del nostro ordinamento, del minore – già analizzata e affrontata dalla prof.ssa Venuti – visto oggi non più come oggetto di protezione, di cura da parte di altre persone, ma come soggetto di diritto, è infatti assolutamente evidente nei temi che noi magistrati ci troviamo ad affrontare quotidianamente.

L'istituto *dell'ascolto del minore* è un esempio veramente lampante di questa progressiva valorizzazione individuale del minore all'interno del processo familiare e, come spesso è accaduto all'interno del nostro ordinamento (ciò viene sottolineato con tono non polemico) la spinta è arrivata dall'ordinamento sovranazionale.

È stato citato infatti più volte, durante l'incontro, l'art. 12 della Convenzione ONU sui diritti del fanciullo, che ha affermato il

diritto del minore a essere ascoltato in tutte le procedure che lo riguardano.

Diritto che è stato successivamente ribadito dalla *Convenzione di Strasburgo sui diritti del fanciullo* del '96, dalla *Carta dei Diritti fondamentali dell'UE* (la cosiddetta Carta di Nizza del 2000) e che è stato, infine, trasfuso espressamente all'interno del nostro ordinamento processuale, dapprima dalla L. n. 54 del 2006 (di riforma dell'affido) e successivamente dalla L. n. 219 del 2012 (legge di riforma della filiazione).

Attualmente, per quanto riguarda il quadro normativo nazionale, le principali norme di riferimento contenute nel codice civile sono l'art. 315-bis e l'art. 337-octies c.c.

La prima è una norma detta di carattere generale e sancisce il diritto del minore a essere ascoltato in tutte le procedure che lo riguardano.

L'art. 337-octies riguarda invece più specificamente la fase della controversia giudiziaria in materia familiare; secondo il dettato normativo il giudice, quando è chiamato ad adottare i provvedimenti inerenti la disciplina dell'affidamento e del mantenimento del figlio, deve concedere al minore la possibilità di essere ascoltato. Ciò deve essere fatto necessariamente qualora il minore abbia superato l'età di 12 anni, se si tratta di un minore di età inferiore a tale soglia, il giudice, deve comunque ascoltarlo qualora lo ritenga capace di discernimento, con la sola eccezione che l'ascolto possa essere considerato, nel caso concreto, «manifestamente superfluo», ovvero «contrario all'interesse del minore».

L'uso del termine «ascolto» – impiegato sia nelle norme di matrice sovranazionale che abbiamo ricordato, sia in quelle interne – già di per sé chiarisce, in modo assolutamente lampante, la natura stessa dell'istituto.

Gli addetti ai lavori del processo civile, siano essi magistrati siano essi avvocati, sono abituati a confrontarsi (quando si tratta

di sentire qualcuno all'interno del processo) con categorie di strumenti tradizionali, consuete, conosciute da epoca immemore dal diritto processuale quali la testimonianza, l'interrogatorio formale, l'interrogatorio libero delle parti.

L'ascolto del minore però non è riducibile a nessuna di queste categorie.

Sicuramente non è una testimonianza, perché non è diretto ad accertare la corrispondenza al vero di un dato fatto, di una data circostanza che è controversa tra le parti.

Non è un interrogatorio formale (benché al minore possa e debba riconoscersi la qualità di parte sostanziale del processo) perché non è, ovviamente, funzionale a quello che è l'obiettivo dell'interrogatorio formale, cioè fare ammettere a una parte delle circostanze a sé sfavorevoli e favorevoli all'altra parte.

Non è del tutto assimilabile all'interrogatorio libero delle parti, che invero è uno strumento non particolarmente utilizzato nell'ambito del processo civile, attraverso il quale si mira ad acquisire dalle parti informazioni che possono essere utilizzate in qualche modo nella risoluzione della controversia.

Questo è forse lo strumento che più si avvicina allo strumento dell'ascolto del minore nei processi che lo riguardano, ma non è comunque assimilabile a questo.

1. Di fatto, dunque, l'ascolto cos'è?

È il mezzo attraverso il quale veicolare, all'interno del processo, il diritto del minore a esprimere la propria opinione, a manifestare i propri sentimenti, i propri disagi, rispetto a una situazione che lo vede protagonista, e che il tribunale ha il dovere di focalizzare come principale oggetto del suo accertamento.

La ricerca del modo migliore, del modo più opportuno, per salvaguardare l'interesse del minore è il fulcro e insieme il principale obiettivo del processo in materia di famiglia.

Tale ricerca impone agli operatori del diritto, noi magistrati e gli avvocati, di adottare un approccio che è per molti aspetti radicalmente diverso rispetto a quello che normalmente possiamo utilizzare in qualunque altra controversia giudiziaria che inerisca ad altri aspetti, ad altre questioni (ai diritti patrimoniali a esempio).

Questo approccio, totalmente focalizzato sulla ricerca dell'interesse del minore, ha delle implicazioni molteplici che si sganciano dalle categorie e dal modo d'essere normale del processo civile.

Tra queste, oltre all'ascolto, il fatto che il giudice sia investito di poteri officiosi, ossia il potere di iniziativa rispetto all'adozione di provvedimenti che magari non sono sollecitati da alcuna delle parti con le quali egli si trova a confrontarsi, ma che egli ritiene i più opportuni per l'interesse del minore.

Pensare di adottare questi provvedimenti senza avere ascoltato la voce e l'opinione del minore a riguardo è evidentemente illusorio e sicuramente non rispondente all'obiettivo di una piena salvaguardia e di una piena tutela dell'interesse del minore.

D'altra parte, sull'altro piatto della bilancia, si pone un'altra considerazione che non va mai dimenticata e cioè che la controversia familiare può, in alcune occasioni, arrivare a raggiungere un tasso di conflittualità alquanto elevato.

Per tale ragione, il coinvolgimento in forma diretta del minore in una controversia giudiziaria – che altro non è che un'ulteriore proiezione del conflitto familiare nel quale egli si trova già naturalmente coinvolto – va valutato e soppesato con cura.

È questo il motivo per il quale – pur a fronte del riconoscimento del diritto del minore a essere ascoltato quale diritto assoluto cui si giustappone un vero e proprio obbligo per l'autorità giudiziaria di darvi corso – il legislatore ha ritenuto opportunamente di introdurre due *clausole di salvaguardia*, che consentono di derogare alla possibilità di ascolto.

Tali clausole fanno riferimento alla manifesta superfluità dell'ascolto ovvero della sua contrarietà all'interesse del minore.

Il rilievo della «manifesta superfluità» discende probabilmente anche dalla consapevolezza, da parte del legislatore, del fatto che l'ascolto è un adempimento sicuramente impegnativo, e coinvolgente dal punto di vista emotivo, che necessita quindi di un approccio che non può essere quello tipico del magistrato che va ad assumere una prova testimoniale.

L'ascolto del minore non può essere caratterizzato dal governo e dal piglio caratterizzanti la conduzione dell'esame del testimone (se vogliamo anche finalizzato ad accertare la verità nel modo più rapido ed efficace possibile): l'approccio deve essere, invece, tale da consentire al minore ampia libertà di espressione, comprendendo, con la dovuta attenzione e sensibilità, quali sono i suoi tempi, quali sono le sue necessità, in modo da renderlo pronto ad aprirsi a una persona che non conosce e che può anche suscitare qualche forma di timore reverenziale.

Il minore, che si ritrova coinvolto in una vicenda di questo tipo, può avere sicuramente qualche resistenza nell'approcciarsi con l'autorità giudiziaria.

Tutto ciò nello scenario *ideale* potrebbe essere sicuramente e adeguatamente fronteggiato dall'autorità giudiziaria.

Purtroppo però nello scenario *tipico* del processo civile italiano – che è contraddistinto da una notevolissima quantità della domanda e da condizioni di lavoro spesso contrassegnate da particolare gravosità e dalla necessità di contingentare i tempi di trattazione di ciascun procedimento – può diventare un problema.

In altri termini, disporre del tempo necessario per condurre un ascolto del minore come realmente dovrebbe essere fatto, non sempre è un lusso che l'autorità giudiziaria, chiamata a condurre un processo civile, può permettersi.

Da qui la necessità e l'opportunità di escluderlo nei casi di «manifesta superfluità».

Manifesta superfluità che può ricorrere quando la controversia non appare incentrata sul regime di affidamento del minore o sulle sue modalità di frequentazione con l'uno o con l'altro genitore, ma piuttosto su aspetti di natura economica; ovvero qualora il minore, sugli aspetti di interesse per la decisione del giudice civile, sia stato già sentito nel corso di un procedimento parallelo precedente a opera di un'altra autorità giudiziaria alla quale ha già fornito le informazioni che il giudice civile, giudice della controversia familiare, è interessato ad acquisire; oppure laddove, a esempio, non si tratti di una vera e propria controversia, quanto piuttosto di una ipotesi in cui le parti abbiano raggiunto una soluzione condivisa riguardo all'affidamento e al mantenimento del figlio minore.

In quest'ultimo caso, qualora la soluzione congiuntamente prospettata dalle parti non si discosti da schemi abitualmente praticati, cui presuntivamente la giurisprudenza attribuisce un'idoneità a garantire adeguatamente l'interesse del minore e quindi, in altri termini, le parti spontaneamente e in modo condiviso si siano orientate per un regime di affidamento congiunto, per una disciplina delle modalità di frequentazione che assicuri tempi di permanenza con entrambi i genitori se non paritetici, comunque adeguatamente estesi, e quindi idonei a garantire il mantenimento di una relazione affettiva con entrambe le figure genitoriali, si può evitare di procedere all'ascolto.

2. Quando l'ascolto può essere pregiudizievole per l'interesse del minore?

Esiste una inclinazione tendenzialmente diffidente rispetto all'ascolto, essenzialmente motivata dalla ritenuta inopportunità di esporre il minore a un atto potenzialmente idoneo a metterlo in soggezione ovvero a portarlo al centro della diatriba legale tra i

genitori, per di più in un contesto non sempre accogliente quale è quello di un'aula di tribunale.

Sicuramente può non essere piacevole per il minore recarsi in tribunale a riferire a un giudice, soggetto estraneo, vicende personali che lo riguardano: per altro verso tale possibile disagio non può presuntivamente essere considerato un dato ostativo all'ascolto.

Affinché vi possa essere effettivo contrasto con l'interesse del minore è necessario qualcosa di più: è necessario che il magistrato – che decide di procedere all'ascolto – sia in grado di soppesare, di considerare, una condizione di disagio psicologico del minore o di marcata fragilità psicologica: condizione che tipicamente si verifica nelle separazioni o nei divorzi connotati da un elevato tasso di conflittualità, dove il minore è a forte rischio di triangolazione e potrebbe essere influenzato o condizionato da uno o da entrambi i genitori.

Laddove si verifichi una tale condizione, l'ascolto “diretto”, inteso come ambiente neutro in cui il minore può essere chiamato a esprimere liberamente le proprie opinioni (che dovranno essere prese in considerazione ai fini dell'adozione del provvedimento) probabilmente non è lo strumento più adeguato.

Tale meccanismo può essere sostituito con una forma di ascolto indiretto o assistito, cioè un ascolto operato dal giudice avvalendosi di uno specialista, tipicamente di uno psicologo o di uno psicoterapeuta: uno specialista che sia in grado di fornire al magistrato un supporto ai fini di una corretta valutazione delle dichiarazioni rese dal minore e che abbia le competenze per poter comprendere e analizzare se le dichiarazioni del minore appaiano o meno in qualche modo condizionate, deliberatamente o inconsapevolmente, dall'uno o dall'altro genitore.

In alternativa, il magistrato potrebbe avvalersi di una consulenza tecnica.

In ultimo, semplicemente per ricordare che la materia dell'ascolto è una delle materie tipiche sulle quali si misura la capacità di tutti gli addetti ai lavori, di tutti gli operatori del processo, di arrivare a una soluzione sinergica, a una soluzione condivisa.

Anche in questo caso, noi abbiamo avuto, come tribunale di Palermo e come Prima sezione civile, l'opportunità di raggiungere questa soluzione insieme agli avvocati che, al pari del giudice, qualora si occupino prevalentemente del diritto di famiglia hanno una formazione, una specializzazione e un approccio che è del tutto diverso e peculiare.

Sull'ascolto il tribunale di Palermo ha varato l'anno scorso, con il consiglio dell'ordine degli avvocati, un protocollo che si occupa di disciplinare analiticamente sia i presupposti dell'ascolto, ovviamente in aderenza al dato normativo, ma anche di sviluppare il dato normativo e di fornire ulteriori indicazioni anche per quanto riguarda le modalità dell'ascolto.

Esperienze

Roberto Catalano

La mia esperienza di vita, la mia esperienza familiare, fortunatamente, non mi ha mai portato ad accostare la parola tradizionale alla parola famiglia. Questo perché ho avuto il privilegio di crescere in un contesto nel quale il concetto di famiglia è amore, con la possibilità di vivere da vicino sia l'istituto dell'adozione, con mio fratello Francesco, sia l'istituto dell'affido, con Jessica.

Non ho un ricordo nitido di quando i nostri genitori ci comunicarono che lui, mio fratello, era stato adottato e non l'ho mai concepito in una maniera diversa da ciò che era: semplicemente *mio fratello*.

Probabilmente sono stato aiutato dal fatto che lui fosse arrivato in famiglia ancor prima che io nascessi.

E inoltre, sicuramente, l'attivismo dei miei genitori nell'ambito sociale ha rappresentato un altro elemento forgiante del mio carattere e della mia apertura: mia madre, per ben dieci anni, ha gestito due case famiglia per bambini da 0 a 5 anni.



ROBERTO CATALANO, proprietario di una società che si occupa della gestione delle utenze di luce e gas per conto di Edison e Amg gas e luce per la Sicilia occidentale. Può essere contattato per qualsivoglia problematica relativa alle utenze, soprattutto per ciò che riguarda le truffe riguardanti il cambio gestore. Mi sono iscritto al Consultorio MIF perché amo rendermi utile per il prossimo soprattutto per chi non ha la possibilità economica di tutelare le proprie ragioni.

Proprio per questo, a differenza di molti altri bambini che avevano l'abitudine di vedere i propri genitori come "mia" o "mio" padre, dentro di me ha iniziato a radicarsi l'ideale secondo cui famiglia è amore, perché loro erano anche la mamma e il papà "di tutti".

Vivere in un contesto come questo non è stato sempre facile e diversi sono stati i momenti difficili.

Per chi guarda con occhi estranei, dall'esterno, potrebbe sembrare «bello e facile», ma non è così; con ciò non voglio assolutamente dire che la mia famiglia sia stata una famiglia "sbagliata", una "cattiva" famiglia o che io abbia condotto un'infanzia difficile. Il mio vuole essere, al contrario, un semplice attribuire il giusto senso alla realtà: in casi come quello del mio spaccato di vita, per via della delicatezza di alcuni momenti, spesso infatti ci si è trovati ad affrontare ostacoli, a volte non facili da superare.

Quello che vorrei trasmettere con le mie parole è un invito alla consapevolezza, perché l'istituto dell'adozione non può e non deve essere un atto di egoismo o di autocelebrazione («Quanto sono bravo, che bell'azione che ho fatto»).

Occorre avere la consapevolezza che una scelta del genere deve essere dettata esclusivamente dalla forza che scaturisce da un grande atto d'amore.

Si tratta, infatti, di una scelta che condizionerà per sempre la propria esistenza: l'adozione di un bambino non può in alcun modo essere paragonata all'acquisto di un bene materiale.

Un bene materiale, pensiamo a un abito, può essere cambiato laddove non piaccia più o laddove non sia della taglia giusta. Al contrario, non si può pensare di scegliere il colore degli occhi, della pelle o dei capelli, del bambino che si adotta, perché più simili ai propri, né tantomeno si può scegliere che sia appena nato per far credere al resto del mondo che sia veramente un figlio proprio a tutti gli effetti.

Occorre tenere bene a mente che tutto ciò che quel bambino vivrà formerà l'adulto del domani.

Le istituzioni devono attivarsi per fare i giusti passaggi di natura culturale perché, se non ben gestito, questo fenomeno potrà generare in futuro delle "bombe sociali".

Solo un grande atto d'amore può far sì che nei momenti di naturale conflittualità tra genitori e figli si possa continuare a pensare che chi ho davanti sia *mio* figlio e non il figlio di un altro, e ciò al fine di evitare disagi non solo a lui, ma all'intero nucleo familiare.

Ma torniamo alla mia storia.

Con il passare degli anni, e il mancato arrivo dei fondi, la casa famiglia gestita da mia madre chiude e una bambina di 9 anni, che non aveva ancora trovato una famiglia adottiva, viene a stare da noi, a casa nostra.

Da quel momento inizia il percorso dell'affido di Jessica.

Un percorso pieno di alti e bassi, dovuti soprattutto al fatto che, a differenza dell'adozione, in questo caso andava tenuto in conto anche il rapporto con la famiglia d'origine.

Si tratta di situazioni molto complesse e delicate in cui bisogna essere pronti e preparati, mentalmente e con il cuore, ad affrontare determinati rapporti, perché ci si ritrova spesso a doversi interfacciare con situazioni familiari molto distanti da noi.

Inoltre, non è affatto semplice per una famiglia affidataria accettare il fatto che il bambino/a possa essere, giustamente, più propenso/a ad amare i propri genitori e la propria famiglia d'origine, nonostante le difficoltà.

Passano quasi dieci anni...

Jessica compie 18 anni, si conclude per legge l'affidamento, e dopo qualche giorno decide di lasciare la nostra casa per andare a vivere con il suo ragazzo.

I primi tempi, a casa nostra, sono stati tempi di enorme sconforto.

Oltre alla perdita di colei che consideravo, e continuo a considerare mia sorella, si aggiungeva la frustrazione di aver, in un certo qual modo, fallito quello che era il percorso della mia famiglia.

Successivamente anche l'imbattersi nelle istituzioni non è stato facile; quando andai a parlare con l'assistente sociale, nella speranza di trovare una parola di conforto, la prima cosa che mi sentii rispondere fu: «Devi sperare che ancora non sia incinta!».

Vorrei ringraziare anche gli assistenti sociali che, pure quando riescono a mantenere un certo distacco da situazioni emotive così forti, tengono a mente la missione perseguita che ha a oggetto il bene della vita delle persone che si trovano lungo il loro cammino di vita.

Passato questo primo periodo di difficoltà, col passare degli anni, continuando nel mio percorso di crescita ho capito che quello non era un fallimento.

Ho capito che il percorso di Jessica, all'interno della nostra famiglia, non è stato un fallimento perché sono pienamente convinto che tutti noi siamo riusciti a offrirle un punto di riferimento, un termine di paragone diverso rispetto a quella che è stata la sua esistenza pre-casa famiglia.

Mi piace pensare, anzi ne sono convinto, che un domani quando anche lei sarà madre di uno o più bambini possa portare con sé quel poco, o tanto, di buono che ha ricevuto da parte nostra, e che possa a sua volta trasferirlo a chi verrà dopo di lei.

Voglio pensare di aver contribuito, anche in piccola parte, a un piccolo miglioramento della nostra comunità.

Detto questo – nella mia posizione di figlio naturale all'interno di questo marasma di adozioni e affidi – anch'io ho dovuto affrontare dei momenti difficili nei quali non riuscivo a trovare la mia posizione all'interno del mio nucleo familiare. Vedevo le attenzioni dei miei genitori trasposte, in certi momenti, nei confronti di mio fratello Francesco, per le sue esigenze di salute.

Non ne ho mai fatto, però, una colpa ai miei genitori.

Quando sono diventato adulto mi sono chiesto: «Io cosa avrei fatto al loro posto?».

Probabilmente la stessa identica cosa...

Una cosa, quindi, per cui veramente li ringrazio è di avermi dato la possibilità e il privilegio di crescere nella convinzione che esista solo ed esclusivamente la parola «famiglia»: un gruppo di persone unite e che si amano.

L'ascolto di bambini in situazione di trasformazione familiare

Alessandra Patti

Per predisporre il mio intervento ho provato a mettermi nei panni dei bambini, ho provato a guardare, così come dice il titolo del seminario, «con gli occhi dei bambini».

Mi sono chiesta come vivono i bambini la molteplicità dei modelli familiari attuali ma soprattutto come vivono le trasformazioni che avvengono nelle proprie famiglie di origine.

Quindi mi concentrerò su come fare a supportare i più piccoli nelle trasformazioni familiari che tante volte subiscono senza possibilità di replica.

Proviamo a immedesimarci per un momento in un bambino, in un bambino che guarda quello che gli accade intorno.

I bambini guardano, ci guardano, e tante volte non parlano ma nella loro mente si attivano connessioni, pensieri, valutazioni. I bambini sanno, e sanno sempre anche se noi adulti a volte non esplicitiamo chiaramente ciò che sta avvenendo o quali sono i nostri pensieri.



ALESSANDRA PATTI, dottoressa in Psicologia e Sociologia clinica, *counselor* relazionale professional e Mediazione corporea. Esperta su tematiche comunicativo relazionali e nella mediazione dei conflitti. È conduttrice di gruppi di parola per figli di genitori separati e di classi di esercizi in Bioenergetica, formata presso la Società Italiana di Analisi Bioenergetica (SIAB) di Roma. È formatrice in corsi teorico-pratici su tematiche comunicativo-relazionali. Opera in ambito familiare, scolastico e in contesti lavorativi attraverso percorsi individuali, di coppia e di gruppo.

Quindi, nel preparare il mio intervento, mi sono chiesta e ho chiesto ad alcuni testimoni privilegiati di cosa abbia bisogno un bambino quando la propria famiglia attraversa un momento di trasformazione. La risposta è stata: «I bambini hanno bisogno di ascolto».

Le trasformazioni familiari possono essere di vario tipo, possono essere legate ad adozioni, affidi familiari, separazioni, divorzi, ricomposizioni familiari, ma ci sono anche l'arrivo di un fratellino o di una sorellina, i lutti e sicuramente tanto altro. Di solito sono situazioni gestite dagli adulti che però coinvolgono anche i bambini presenti in famiglia.

Alla luce di quanto sopra detto e in qualità di professionista della relazione d'aiuto, in questa sede ho scelto di presentare gli *spazi di ascolto* come strumenti per supportare i bambini nei vari passaggi che si trovano a vivere.

Il mio contributo non vuole essere una trattazione esaustiva o analitica di tutti i possibili interventi di questo tipo, né offrire teorie infinite a supporto, ma ha l'obiettivo di offrire ai professionisti del settore spunti di riflessione da cui partire per progettare interventi e progetti mirati alle contingenze con cui si confrontano nel loro lavoro quotidiano.

Quindi, negli spazi di ascolto, i bambini che si trovano in una situazione di transizione familiare possono trovare un luogo e un tempo dove:

- portare il proprio vissuto;
- metter parole possibili su argomenti importanti;
- trovare un linguaggio adeguato;
- poter esprimere le proprie emozioni;
- fare domande senza temere di ferire qualcuno;
- trovare alleanze tra coetanei;
- sperimentare strategie di fronteggiamento delle situazioni difficili;

- condividere pensieri, ma anche soluzioni, problemi ma anche risorse;
- potersi esprimere liberamente;
- poter elaborare una narrazione positiva, o perlomeno funzionale, di quanto sta accadendo.

Gli spazi di ascolto possono essere individuali o di gruppo e possono essere condotti da professionisti della relazione d'aiuto: psicologi, *counselor*, pedagogisti, educatori, assistenti sociali, quindi da figure professionali formate a fare questo.

Negli spazi di ascolto avvengono due movimenti contemporanei: c'è un professionista che ascolta, ovviamente con tecniche e strumenti adeguati, e ci sono uno o più bambini che si narrano.

Intendo l'ascolto in senso rogersiano¹ cioè ascolto attivo in una relazione che accolga il vissuto del bambino attraverso:

- empatia,
- autenticità,
- accettazione incondizionata del vissuto riportato.

Il secondo movimento importante, che è quello della narrazione di sé da parte dei bambini, consente di mettere in relazione gli stati interiori del bambino con la realtà esterna.

L'entrare in contatto con la propria storia narrata può avere importanti conseguenze sui modi di riflettere, immaginare e percepire la realtà e consente di organizzare e attribuire significati nuovi all'esperienza vissuta.

La narrazione secondo Jerome Bruner,² risponde al *bisogno di ricostruire la propria storia passata e presente dandogli un significato per potere intravedere strade future*. Quindi nel raccontarsi il bambino riesce a organizzare il proprio mondo, dà significato a ciò che accade, fa chiarezza e ordine.

¹ C. ROGERS, *La terapia centrata sul cliente*, 1951.

² J. BRUNER, *La fabbrica delle storie*, 2002.

Gli spazi di ascolto devono sempre tenere conto del momento di sviluppo evolutivo del bambino, devono essere proposti in contesti adeguati e utilizzare un linguaggio idoneo che sarà fatto, nel caso dei bambini, di gioco, di narrazione e di disegno.

Gli spazi di ascolto possono essere declinati in:

- **sportelli di ascolto**, che possono essere attivati all'interno delle scuole, per offrire consulenza individuale o familiare, finalizzata a favorire la capacità di leggere e di affrontare efficacemente difficoltà che possono emergere in ambito scolastico e familiare o con il gruppo dei pari;
- **gruppi di parola** (per esempio per figli di genitori separati);
- **colloqui individuali** con professionisti del settore;
- **circle time**, cioè momenti di condivisione del vissuto personale da attivare sempre a scuola.

Alcuni di questi interventi possono essere individuali, altri di gruppo ma sempre condotti da professionisti adeguatamente formati e in un'ottica di rete e di lavoro di *équipe*.

Per esempio se gli spazi sono attivati a scuola è importante che ci sia un momento di confronto tra il professionista e gli insegnanti e, laddove sia necessario, anche con la famiglia.

È sempre importante, quando si programma un intervento del genere, che il progetto sia pensato, tarato e strutturato sul contesto, sulla problematica che si intende affrontare e sul *target* cui è mirato. L'intervento diventerà quindi come un vestito fatto su misura, cucito addosso alle caratteristiche e conformazioni non fisiche ma cognitive ed emotive dei soggetti cui è rivolto.

Vorrei chiudere con una frase di Antoine de Saint-Exupéry perché quando parliamo con i bambini e pensiamo a qualcosa da fare per loro e con loro dovremmo sempre provare a recuperare quella parte bambina che è dentro ognuno di noi, cioè dovremmo provare a «metterci le scarpe dei bambini» e provare a ripercorrere i loro passi seppur con la consapevolezza e la ma-

tura dell'adulto: «Tutti i grandi sono stati bambini una volta, ma pochi di essi se ne ricordano».³

³ A. DE SAINT-EXUPÉRY, *Il piccolo principe*, 1943.

Le diverse normalità: dalla famiglia alle famiglie

Ivana Caruso

Il giorno in cui l'avvocato Vincenzo D'Amico mi ha contattata per invitarmi al seminario e relazionare, nella qualità di psicologa e psicoterapeuta familiare, ho «avvertito il colpo».

Ho sentito, sin da subito, la responsabilità di ciò che avrei detto.

Mi sono messa a lavorare e ho cominciato a pensare al concetto di famiglia e a come esso – nel tempo e nell'ambito della psicologia sociale (i cui studi sono stati fondamentali nell'evoluzione e nella capacità di intercettare un fenomeno evidenziatosi grazie a istanze provenienti dal basso) – abbia suggerito ai teorici un'attenzione sulla sua evoluzione.

Ho pensato, quindi, a come sistematizzare il mio intervento e che cosa privilegiare.

Ciò che mi è sembrato opportuno è stato affrontare la tematica in esame con riferimento alle “diverse famiglie” viste attraverso gli occhi del bambino.



IVANA CARUSO, è psicoterapeuta sistemico familiare, consigliere onorario presso la corte d'appello del tribunale civile e penale di Palermo, presidente dell'associazione no profit Il Vaso di Pandora che si occupa di interventi di promozione e prevenzione del benessere psicosociale nella città di Palermo e nel DSS 42, ha lavorato come psicologo incaricato presso l'UOSD di psicologia clinica dell'ARNAS Civico di Palermo e come psicologo presso l'UO Spazio Neutro del comune di Palermo. Ha scritto, con gli operatori del servizio, tre volumi sulla cura dei legami familiari nella separazione.

In prima istanza, allora, ho consultato il sito delle famiglie arcobaleno e ho avuto modo di constatare come contenga, tra le sue pagine multimediali, una ricca raccolta bibliografica; annovera infatti, tra gli altri, studi recenti che dimostrano come i bambini possano crescere in maniera armonica anche all'interno di famiglie omogenitoriali.

Studi validi e interessanti.

Per una questione di "libertà intellettuale", tuttavia, ho scelto di prendere a riferimento il lavoro di una psicologa che credo conoscano oggi in molti, la dr.ssa Laura Fruggeri, che ha condotto degli studi, sistemico relazionali, su come il concetto di famiglia nell'ambito della psicologia sociale sia mutato e di come, ai nostri giorni, sia impossibile parlare di famiglia ma piuttosto, come lei le definisce, di «diverse normalità».

La dr.ssa Fruggeri compie un lavoro metodologico molto attento e individua nella compagine del contesto sociale italiano: famiglie ricomposte, famiglie monoparentali, coppie omosessuali che rivendicano il diritto al riconoscimento sociale, famiglie di differenti appartenenze etniche o ad appartenenza mista, e anche un crescente numero di famiglie con figli non biologici o famiglie nucleari che sempre meno ricalcano i modelli tradizionali più radicati.

Ognuno di questi tipi di famiglie presenta, come ampiamente argomentato dalla dr.ssa Fruggeri, delle caratteristiche idiosincratice che riguardano i modi di gestire la genitorialità, di svolgere ruoli e funzioni familiari, di intrattenere rapporti con il più vasto contesto sociale, di praticare la cura dei legami affettivi.

Tutte le idiosincrasie, le differenze che possono essere registrate all'interno delle diverse categorie di famiglie, non devono essere viste come una devianza dalla normalità ma, piuttosto, come espressione della variabilità che le esperienze familiari possono assumere.

Già a partire dal 2000 quindi, in Italia, inizia a imporsi il concetto della variabilità delle forme familiari, dando vita a un passaggio culturale fondamentale; infatti, nel momento stesso in cui gli studiosi individuano, quale oggetto di analisi e approfondimento, dei fenomeni che nella vita quotidiana sono già realtà, essi conferiscono loro la dignità di cui necessitano.

La famiglia è un sistema che interagisce con gli altri sistemi presenti nel contesto sociale in cui è inserita, ma è anche un sistema all'interno del quale gli individui che la compongono interagiscono fra loro. Tale aspetto è importante da sottolineare poiché attesta la complessità della sua analisi. Parlare di famiglia in senso astratto non rende la complessità della sua composizione.

Gli individui che in essa esistono, che la compongono, sono il frutto dell'interazione di quanto avviene al suo esterno e di quanto avviene al suo interno, nonché il frutto del percorso che il singolo individuo compie rispetto a ciascuno dei membri del sistema familiare cui appartiene.

La crescita dell'individuo, e soprattutto del bambino, è il risultato di questa relazione.

È importante, quindi, possedere tale visione nel momento in cui si affronta il tema del minore che è inserito all'interno della famiglia.

Una chiave di lettura importante è stata fornita dalla teoria dell'attaccamento, secondo cui un bambino riesce a esplorare l'ignoto quando ha sviluppato un *pattern* di attaccamento sicuro con la figura allevante, con il *caregiver*. Quindi, forte di questo legame, di questo attaccamento (si spera sicuro) è capace; è messo nella possibilità di affrontare le esperienze di vita che è chiamato ad affrontare.

L'approccio sistemico compie però un ulteriore passo avanti, perché se J. Bowlby parla di attaccamento facendo riferimento alla diade madre-bambino nella fascia d'età 0-3 anni, l'approc-

cio sistemico allarga il concetto di attaccamento all'intero nucleo familiare. L'attaccamento non è relativo soltanto al *caregiver* – quindi alla figura allevante, alla figura che si prende carico in maniera diretta del minore – ma ciascun membro della famiglia è un elemento con il quale si struttura un legame di attaccamento. Non si tratta più di un legame limitato nel tempo ma di un processo evolutivo della famiglia. A qualunque età, tutti i membri della famiglia sperimentano modalità di attaccamento con gli altri elementi della famiglia stessa.

È chiaro come ciò evidenzi che la famiglia ha una specifica funzione: essa è il luogo in cui si pongono le basi per dare spazio allo sviluppo intrapsichico dell'individuo, il quale dipende dalla qualità dei rapporti che in questa si instaurano. Non è la struttura della famiglia in sé che garantisce la bontà della crescita degli individui che sono inseriti al suo interno, ma lo è la capacità della famiglia stessa di essere una base sicura.

Gli studi oggi mettono in evidenza come, al di là delle questioni che hanno una caratterizzazione di natura etico-valoriale o culturale, la famiglia rappresenti una “base” che va supportata nel porre in essere la propria funzione di crescere i minori e sostenere tutti i loro componenti, perché possano diventare degli adulti “sani” ed equilibrati (per quanto ciascuno di noi possa esserlo).

Mi accingo, allora, a rendere una considerazione finale.

Le famiglie spesso hanno bisogno di essere supportate, oggi più che mai, rispetto alle difficoltà che possono riscontrare.

In realtà non so se la struttura sociale sia o meno in grado di sostenere realmente la famiglia, credo che manchino o stiano sempre più diminuendo i servizi che possano offrire loro un supporto.

Sono un operatore che lavora a contatto con il disagio.

Mi trovo sempre in situazioni nelle quali le persone chiedono aiuto o, ancora di più, in situazioni in cui i bambini sono portatori di sintomi anche importanti.

Ho spesso difficoltà nell'indicare, rispetto ai servizi pubblici, delle possibilità di presa in carico e cura delle loro situazioni di disagio.

Per me – e non soltanto per me, anche per molti dei miei colleghi – ciò rappresenta un problema importante.

Oggi noi tutti ci troviamo nella condizione di parlare delle diverse “normalità”, ma è anche vero che le diverse “normalità” vanno sostenute, vanno accompagnate.

Molte volte le famiglie non hanno la possibilità, le risorse al loro interno per poter «fare da sole». Questa è una responsabilità sociale, così come noi genitori abbiamo una responsabilità nei confronti dei nostri figli, così lo Stato, in generale, ha la responsabilità di farsi carico delle famiglie e degli individui, delle persone che sono presenti all'interno della sua compagine.

Vi lascio, quindi, con questa riflessione.

BIBLIOGRAFIA

- BOWLBY J. (1969), *Attaccamento e perdita*, Bollati Boringhieri.
- CARLI L. (1999), *Dalla diade alla famiglia*, Raffaello Cortina.
- FAVA VIZZIELLO G.-STERN D.N. (a cura di) (1992), *Dalle cure materne all'interpretazione. Nuove terapie per il bambino e le sue relazioni: i clinici raccontano*, Raffaello Cortina.
- FRUGGERI L. (2005), *Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari*, Carocci.

Esperienze

Massimo De Trovato

Vorrei iniziare dal titolo del seminario citando «una molteplicità di modelli familiari visti attraverso gli occhi del bambino».

Otto anni fa ci è stata data la possibilità di svolgere il ruolo di volontari presso una casa famiglia.

A me e al mio compagno, Alessandro.

Noi stiamo insieme da dieci anni e da sette siamo regolarmente iscritti al registro delle unioni civili del comune di Palermo.

Cosa è avvenuto in questa casa famiglia? Un giorno mi sono ritrovato ad accogliere una coppia di fratellini molto piccoli: cinque anni lui e tre anni lei. Non parlavano l'italiano ma un dialetto palermitano talmente stretto che neanche io, che sono palermitano, li capivo.

Avevano i pidocchi in testa e i vestiti spaiati.

Il fratellino, vedendo in me una figura maschile di riferimento, si è immediatamente legato e, dopo una sola settimana, ha iniziato a usare le posate per mangiare, a parlare meglio, a cercare di farsi capire e, di conseguenza, siamo riusciti a capirlo meglio anche noi.



MASSIMO DE TROVATO, nato a Palermo, ultimo di quattro figli insieme al fratello gemello, è esperto dei servizi turistici e gestisce un b&b nel capoluogo siciliano. Nella sua vita ha scelto sempre l'opzione mancante per contraddire e contraddistinguersi. Insieme al suo compagno Alessandro Savona, architetto e scrittore, ha intrapreso il percorso di affido di un ragazzo di 16 anni che è entrato nella loro famiglia nel 2013. Sempre nel 2013 è socio fondatore della Associazione Famiglie Affidatarie Palermo (AFAP).

Visto il forte legame instauratosi, ci è stato proposto di portarlo a casa con noi, a me e al mio compagno, per prendercene cura durante alcuni fine settimana e per le feste di Natale.

Un pomeriggio avevamo con noi, oltre a lui, anche un altro bambino della comunità.

Si sa, tra bambini si fanno sempre scherzi: quest'altro bambino, che aveva una sorella e un padre, lo canzonava dicendogli: «Io stasera sono con la mia sorellina e il mio papino e tu no...»; a quel punto lui (il bambino che si era legato a noi), mentre io guidavo e il mio compagno era alla mia destra, ha risposto di getto, con serenità: «E io tanto ho due papini e tu no...».

Lì lo stupore, non sapevo più che fare ma dovevo continuare a guidare.

Lui non sapeva che io e Alessandro fossimo una coppia, ci vedeva insieme come una coppia “normale” (e tornerò parlare di questa “normalità”), ci aveva osservato, ci aveva vissuto, e aveva scelto lui, spontaneamente, di dire ciò.

Poi, solo dopo aver pronunciato quella frase, ci ha chiesto: «Posso dire di avere due papà?».

«Sì, tranquillamente». Abbiamo risposto.

Questo è ciò che poi ha riferito anche in comunità. Gli assistenti sociali e la responsabile della comunità ove risiedeva ci hanno chiamati e hanno capito, dopo essersi confrontati con noi, che erano un pensiero e una decisione nati spontaneamente da lui.

Quindi sì, modelli comportamentali visti «attraverso gli occhi del bambino» e non attraverso quello che noi, adulti, vogliamo far vedere (e come vogliamo farlo vedere).

Poco prima del mio intervento, durante il seminario, sono stati proiettati dei video realizzati tra le strade di Palermo, con la collaborazione del narratore palermitano Salvo Piparo (www.consultoriodeidirittimif.it/seminario-famiglie/).

Ciò mi ha fatto tornare indietro nel tempo perché un esperimento simile è stato fatto da un altro giornalista palermitano (Ernesto Petrolà) quando si è saputo in città della storia del nostro affido.

È stata intervistata, in quell'occasione, gente sia di quella che viene definita la «Palermo bene» (via Ruggero Settimo, via Libertà) sia persone delle zone meno centrali (mercato del Capo e mercato di Ballarò). Devo dire, queste ultime, con molta flessibilità mentale.

Tra gli altri c'è stato quello che: «Non sono d'accordo perché chi pratica lo zoppo all'anno zoppichia...», bene, va bene anche questo, ma ciò che ci ha colpito di più è stato l'intervento di una giovane donna, quarantenne, apparentemente del salotto per bene della città, che ha risposto: «No, no, no, io preferisco che il bambino resti in casa famiglia».

Non tutti, forse, hanno la fortuna di vedere quello che abbiamo visto noi in una casa famiglia.

Il più delle volte non accade nulla di male: i bambini stanno lì tutti assieme, giocano, e per loro il gioco è divertimento; ma, nonostante questo, non possono ricevere tutte quelle attenzioni che ricevono i bambini che vivono in una famiglia. Chi è genitore lo sa, chi deve seguire un figlio che va a scuola deve dedicarsi a lui perché il bambino deve essere seguito, c'è chi deve essere seguito di più in inglese o di più in matematica...

In una comunità si deve generalizzare, non si possono seguire i bambini singolarmente con tale cura e quindi sono occasioni sprecate, quelle di non poter valorizzare le potenzialità di un bambino.

Ecco perché è importante per noi dell'AFAP (Associazione Famiglie Affidatarie Palermo) promuovere l'affido, perché l'affido è a portata di chiunque e perché i bambini di oggi sono gli uomini di domani, di una società dove anche noi vivremo e ci vivremo noi, i nostri figli e i nostri nipoti.

Il *nostro affido* ci viene proposto dopo circa un anno dall'inizio del nostro percorso di volontariato in questa casa famiglia. Ci propongono un ragazzo che allora aveva sedici anni, che frequentava un istituto professionale. Era in comunità da sei anni, vi era entrato quando ne aveva dieci, insieme a due fratelli più piccoli: uno di sei anni e l'altro di otto mesi (entrato con la madre, poi la mamma è andata via).

Nella sfortuna, la fortuna del *nostro Marco* è stata quella di doversi prendere cura dei suoi fratelli, rivestendo un po' il ruolo di padre, e di non perdersi come altri ragazzi suoi compagni, inseriti anch'essi nella stessa casa famiglia.

Marco è stato ascoltato dagli assistenti sociali e dal tribunale per i minorenni perché, avendo raggiunto i 16 anni, poteva esprimere il proprio parere: è stato lui a chiedere di poter restare con noi.

Una breve difficoltà iniziale, qualche piccolo dubbio, nel voler affidare questo minore a una coppia di uomini, da parte del tribunale per i minorenni, v'è stata ma è stata presto superata perché non esisteva alcun limite concreto e nessun veto nel poter concedere l'affido.

Io e Alessandro, da quel momento, siamo diventati genitori affidatari di questo ragazzo.

Al compimento dei 18 anni, quando il periodo di affido termina da un punto di vista legale, il ragazzo, non più minorenne, può scegliere autonomamente cosa fare; lui, Marco, non ce lo ha neanche chiesto, ha deciso: «Io voglio stare ancora con voi».

Questa conferma rappresentava la risposta al nostro punto di domanda e per noi è stato naturale rispondere «Va bene»: lui aveva la sua stanza, l'automobile ormai in condivisione con noi e per noi andava bene così.

Poteva continuare a stare con noi, lo abbiamo seguito e rispettato le sue inclinazioni; c'erano delle affinità tra noi determinate dai nostri obiettivi lavorativi, affinità legate alla scelta del lavoro

che Marco avrebbe fatto: lui oggi è aiuto-cuoco in un ristorante e io lavoro nel campo del turismo.

Marco è fidanzato con una ragazza, quindi non si è messo a “zoppicare” pure lui...

Noi siamo felici di questo.

Esistono, all'interno della nostra famiglia, le problematiche comuni di un qualsiasi rapporto genitore-figlio. Per lui non è mai stato un problema.

Avevo accennato, alcune righe più su, al concetto di “normalità”, ecco, quando Marco ci ha conosciuti meglio, quando è entrato a far parte della nostra famiglia, ci ha detto: «Essere gay è questo?».

Credo che per sei lunghi anni, all'interno della casa famiglia, il messaggio che era arrivato a Marco, sull'essere gay, fosse stato quello che viene fatto passare attraverso la televisione, attraverso i *mass-media*: una concezione macchiettistica.

Con noi invece, vivendo la nostra famiglia, ha visto la normalità.

Un giorno, una giornalista che ci ha intervistati per un programma televisivo, al termine dell'incontro ci ha detto: «La vostra storia è banalissima: vi siete conosciuti a casa di amici, non frequentate locali particolari...».

Noi, fino a quando non abbiamo incontrato Marco, non abbiamo mai preso parte a una manifestazione *Gay Pride*; lo abbiamo fatto dopo: con Marco siamo andati a quello nazionale a Palermo.

Lui ha voluto partecipare con noi.

Non siamo stati la prima coppia omosessuale in Italia a ottenere un ragazzo in affidamento, ma quasi, siamo stati la prima coppia a ottenerlo in Sicilia.

Io uso poche volte il termine “omosessuale”, non fa parte del mio lessico, perché rientra secondo me tra quelle etichette che alla gente piace affibbiare per distinguere. Il tribunale che ha disposto l'affidamento non ha specificato, nel provvedimento, che Marco veniva affidato «a una coppia di omosessuali», perché non ce n'era

bisogno, perché non è un carattere distintivo, perché non esiste distinzione.

Siamo una coppia di persone e questo è l'importante.

Ciò non perché io mi senta etichettato, ma semplicemente perché non serve porre distinzioni.

Si parla di famiglie e di essere umani.

Quando Marco è venuto a vivere con noi, nella nostra casa, una casa per lui forse anche noiosa a causa della presenza di circa tremila libri, piena di tutte le mie scartoffie di lavoro, lui ha vissuto una normalità che oggi, dopo esservi cresciuto, continua a portare avanti.

Marco continua a stare con noi, purtroppo non abbiamo altro spazio a casa per ospitare un altro bambino, un altro ragazzo, perché altrimenti lo avremmo già fatto.

Questa è la nostra storia, forse banale; ma oggi Marco ha 23 anni e la sua testimonianza è davvero importante per poter dire che l'affido è aperto a tutti quanti, che l'amore e la famiglia sono questi e sono fondamentali.

Noi adulti abbiamo il compito di insegnare e di far capire ai nostri figli l'importanza di guardare attraverso i propri occhi, di ragionare con la propria testa, con il proprio cuore e non attraverso i nostri.

Noi dobbiamo essere una guida.

Io dico: «Io ti lascerò sbattere. Il mio compito è evitare che tu ti faccia troppo male, ma ogni tanto una batosta, leggera, prendila che non fa male».

Le famiglie immigrate: risvolti e prospettive

Valentina Campanella

1. La molteplicità delle famiglie immigrate

Parlando di molteplicità familiare non si può non attenzionare le famiglie cosiddette immigrate.

Del resto la presenza di immigrati nel nostro paese è diventata un fatto strutturale, sedimentato, e ciò è evidenziato dal numero crescente di nuclei familiari e di minori stranieri.

L'errore in cui si può facilmente incappare, trattando il tema, è tuttavia quello di considerare le «famiglie immigrate» come un mondo omogeneo e indifferenziato. Cadere in un simile equivoco sarebbe fuorviante e, sicuramente, poco efficace laddove ci si trovi a dover supportare e sostenere queste famiglie, o a dover rispondere ai loro bisogni e alle loro esigenze. Ogni famiglia immigrata, come anche quella autoctona, rappresenta un mondo a sé fatto di



VALENTINA CAMPANELLA è una mediatrice socio-culturale. Ha iniziato allo sportello dell'Anolf di Palermo, nel 2009, quando era una semplice volontaria. Da quel momento ha capito che lavorare a supporto degli altri, a contatto con culture e mondi così lontani e poter fare la differenza nelle vite di chi si rivolge a lei, non è solo un lavoro, è passione, missione. Dal 2013 è all'Anolf Sicilia, che dirige dal 2015, e dal 2016 dirige anche lo sportello provinciale di Palermo. L'esperienza maturata allo sportello ha ampliato le sue competenze anche in campo progettuale così ha potuto trasformare i bisogni e le domande dei cittadini stranieri in fatti e azioni concreti. Collabora con il dipartimento di Politiche sociali della CISL Sicilia di cui è referente per l'Osservatorio sociale nazionale CISL. A gennaio del 2019 è stata eletta componente del Comitato direttivo del CeSVoP.

legami e di origini, di ruoli e di risorse, di affetti e di eventi, ed è per questo che non si può parlare dei componenti di queste famiglie come di soggetti fra loro simili.

Le differenze sono molteplici: i loro progetti, le loro condizioni di vita, le loro modalità di relazione con i servizi e il territorio in cui vivono.

Tra questi elementi di distinzione quello più visibile e documentabile è dato dalla *composizione o stabilità familiare*. Da una parte, infatti, abbiamo famiglie già costituite nel loro paese di origine che si ricompongono in Italia, dall'altra famiglie neo-costituite che iniziano la loro vita tessendo reti e relazioni nel paese in cui arrivano.

Nel primo caso ci ritroveremo davanti una famiglia segnata da eventi che ne hanno cambiato profondamente aspetto, tragitto e ruoli. Hanno subito una prima frattura che ha modificato, e in alcuni casi anche minato, l'equilibrio familiare. In genere il distacco è prolungato e, in questo frangente, ciascun componente del nucleo elabora a proprio modo assenza e attesa, fino al momento del ricongiungimento nel paese di immigrazione.

Il ricongiungimento è un altro momento cruciale perché, ancora una volta, modifica gli equilibri: bisogna ricomporre i legami, colmare le distanze e, soprattutto, è necessario ripristinare l'assetto familiare lontano dai propri usi e costumi, dai propri valori e modelli educativi di riferimento. Questo è, in genere, il modello familiare prevalente in Italia.

Per quanto riguarda le famiglie neo-costituite, queste si originano in due modi differenti: o mediante l'incontro di due coniugi, di due soggetti che già formavano una coppia e che risiedono da tempo nello stesso paese; oppure in seguito a una nuova costituzione familiare in senso stretto, vale a dire dal matrimonio di un immigrato con una connazionale, sino a quel momento residente nel paese natio, e il conseguente ricongiungimento.

Qualunque sia la modalità di ricomposizione, o di neo-composizione, della famiglia immigrata rappresenta un evento cruciale poiché ciascun soggetto coinvolto deve ridefinire se stesso e ridefinire il proprio ruolo. Ciò, è vero, vale anche per i soggetti autoctoni nel momento in cui entrano a far parte di un nuovo nucleo familiare, ma per un immigrato la situazione è leggermente più complessa.

Oltre a quello legato, come si è detto, alla composizione o alla stabilità familiare, altri elementi distintivi, strettamente connessi al primo, di cui bisogna tener conto quando parliamo di famiglie immigrate sono:

- **status legale:** avere un passaporto comunitario, un permesso di lungo soggiorno (quella che prima veniva chiamata “carta di soggiorno”) o un permesso di soggiorno breve influenza l'accrescere o meno delle incertezze e compromette la progettualità familiare;
- **abitazione:** qualità, dimensioni, collocazione urbana, sono tutte variabili che influenzano i rapporti familiari e le relazioni tra famiglie, i contesti territoriali, i rapporti con il vicinato e il loro stesso senso di appartenenza al luogo in cui vivono;
- **occupazione dei genitori:** in particolare questa influenza maggiormente la famiglia, e i suoi rapporti con la società ospitante, quando è la donna, la madre, a lavorare;
- **presenza e coesione di una rete familiare allargata:** nella vita quotidiana della famiglia, la mancanza del sostegno della rete parentale è un problema molto avvertito. Questo condiziona la partecipazione lavorativa e sociale, soprattutto delle madri, e spesso si riflette nelle difficoltà a esercitare una supervisione educativa adeguata. Ecco allora che, spesso, sono le *reti etniche* a divenire punto di riferimento, per mantenere viva e trasmettere l'identità culturale di origine;

- **identità culturale:** intesa come riferimenti, interessi, proiezioni e valori che derivano dalle proprie origini e che possono essere causa di tensione e conflitto tra genitori e figli, specie quando questi sono nati e cresciuti nel paese di accoglienza.

2. Come si inseriscono in questo panorama i figli?

Questi ragazzi, convivono con tutte le problematiche legate alla «doppia appartenenza» e alla «disidentificazione» rispetto alla cultura d'origine.

Queste possono, nel corso del tempo, sfociare in un'assimilazione incondizionata ai modelli giovanili del paese di accoglienza e, in conseguenza, accrescere tensioni all'interno della famiglia o, all'opposto, tradursi in una chiusura d'identità rispetto ai modelli del paese di immigrazione.

Di fatto la provenienza culturale e la presenza attiva della famiglia possono influenzare le scelte di vita, l'accesso o meno a livelli di istruzione più o meno elevati, le scelte di genere, il ruolo che i figli debbano assumere all'interno delle dinamiche familiari.

La posizione di “ponte” che i ragazzi di seconda generazione assumono può, da una parte, far nascere nei figli un senso di gratitudine nei confronti dei propri genitori emigrati, riconoscendo nella scelta un'occasione per migliorare la propria qualità di vita, la relazione nel nuovo contesto di vita. D'altra parte, può generare un conflitto ai ragazzi di seconda generazione che si trovano a confrontarsi con una doppia appartenenza culturale: quella della famiglia di riferimento e quella del contesto in cui si sviluppa la loro vita, con tutto ciò che comporta in termini di “lealtà familiare”.

I figli degli immigrati si trovano ad assumere un ruolo particolare, un ruolo importante: i genitori, infatti, spesso possono incontrare difficoltà di integrazione della nuova società, ma per i bambini, per natura più adattabili, il problema non si pone negli stessi termini.

I bambini imparano la lingua con facilità e trovano amici tra i compagni di scuola.

Per i genitori, i figli stessi, diventano gli interpreti sia della lingua che dei modi di vita della nuova società. La presenza dei figli, all'interno di una famiglia, viene così a creare un legame tra la famiglia, l'ambiente e il contesto di vita nel paese straniero in cui si ritrovano a vivere.

I genitori capiranno meglio la società di cui fanno parte se i bambini condurranno la medesima vita degli altri bambini: andare a scuola, al parco a giocare ecc. In questo senso il bambino può essere il "canale" di comunicazione e di interazione per il genitore, adulto, appartenente a un'altra cultura, che oggi fa parte di *questa* cultura.

Al fatto che un bambino sia ben adattato alla vita del paese in cui si trova, che parli la lingua senza difficoltà, che pensi e si comporti «come gli italiani», si contrappone il fatto che tale adattamento lo fa apparire inadeguato alla vita in famiglia, ove i genitori parlano un'altra lingua, conservano altre tradizioni e non sono in grado, il più delle volte, di giudicare imparzialmente tipi di comportamento differenti da quello cui sono abituati.

L'immigrato della prima generazione si trova ad affrontare problemi ben definiti, trova molto difficile l'adattamento. Ma per quanto siano grandi le difficoltà, può ricorrere al conforto delle proprie radici culturali e della sua famiglia d'origine. Può soffrire di nostalgia, può rimpiangere di essere emigrato ma, per lo meno, non ha dubbi sulla propria identità: è fondamentalmente un espatriato che deve trovare la strada per adattarsi al nuovo paese.¹

Il figlio dell'immigrato, quello che abbiamo definito sin qui «immigrato di seconda generazione», invece, si trova di fronte a

¹ F. BIOLZI, *Famiglie immigrate, appartenenza e identità*, in «Exagere».

un problema più sottile: è nato nel «nuovo paese» e non ha niente che lo protegga quando si sente respinto dalla società ospitante.

Si trova nella difficile posizione di chi sta con un piede in due mondi separati.

Se i genitori pretendono che egli segua la loro cultura di origine e le loro tradizioni, che si senta legato a una “patria” che non ha mai visto e mai conosciuto, egli, al contrario, cerca disperatamente di appartenere ed essere accettato dall’unico paese che conosce.

La società di questo paese, però, insiste a considerarlo uno straniero e lui, che vi è nato, si sente a volte dire: «Torna da dove sei venuto».

I minori immigrati si trovano coinvolti in molteplici passaggi: dal paese di origine a quello che li ospita; dalla cultura familiare a quella della scuola; dal mondo interno, delle mura domestiche, a quello esterno, della strada; dai suoni familiari e affettivi della lingua madre alle parole indecifrabili della seconda lingua.

Scrivo al riguardo Federica Biolzi:

Le ultime ricerche di psicologici, psichiatrici e sociologici hanno mostrato gli effetti traumatici prodotti dall’immigrazione nei minori che ne sono, più o meno direttamente, protagonisti.

Effetti che permangono anche dopo il passaggio dalla prima alla seconda generazione.

La separazione, l’elaborazione del lutto e i processi di rimodellamento identitario, pongono l’accento sul clima di conflitto inter-etnico e inter-culturale in cui essi avvengono.

Alcuni studi mettono in evidenza gli aspetti “positivi” dell’immigrazione, intesa come evento che mette alla prova la capacità degli individui di superare i traumi che ogni cambiamento e ogni momento di passaggio comporta.

Altri studi mostrano invece come, nelle famiglie immigrate, si possano riscontrare dinamiche affettive e problemi relazionali

specifici che condizionano i processi di individuazione e separazione, l'assunzione di ruoli legata all'identità di genere, la trasmissione delle regole, il rapporto tra obiettivi di realizzazione personale e identità sociale. Per questo motivo è molto importante cercare di andare oltre le apparenze e le nostre convinzioni, per cogliere il modo in cui si declinano i ruoli affettivi familiari e in cui un adolescente, appartenente a un'altra cultura, realizza i suoi compiti evolutivi.²

La cultura diviene, quindi, la chiave di lettura delle dinamiche familiari.

Ogni famiglia, come abbiamo visto, ha una sua identità culturale, intesa come sistema di valori e, per aiutare i bambini, gli adolescenti e i loro genitori, è utile entrare nella storia della famiglia.

È per questo che, quando ci si trova a dover supportare, sostenere e rispondere a bisogni ed esigenze delle famiglie straniere, è necessario indirizzarle al dialogo e alla narrazione reciproca delle esperienze e dar loro strumenti necessari affinché accettino, come famiglia, la propria storia di immigrazione.

Accettare questo costituisce il miglior modo per intraprendere un percorso di crescita e di speranza, per favorire la relazione tra il mondo interno e il mondo esterno alla stessa famiglia.

² *Ibidem.*

Sogni e bisogni

Agnese Ciulla

«Dalla Famiglia alle Famiglie. Una molteplicità di modelli familiari visti attraverso gli occhi del bambino»... ma perché nel titolo del seminario è stato scritto «attraverso gli occhi del bambino»?

Credo che spesso – nel cercare di trovare soluzioni, risposte, sostegno, aiuto in soccorso dei bambini – la sensazione, dentro di noi, sia un senso di colpa.

Credo davvero che la nostra coscienza, il nostro io interiore, ci suggerisca di dover necessariamente tornare bambini, di dover ritrovare il bambino che siamo stati, di doverci sostituire a loro per poter guardare, appunto, attraverso i loro occhi e poter osservare dal punto di vista dei bambini.

Ma credo anche che non vi sia errore più grande.

Si tratta di una sensazione e le sensazioni, a volte, traggono in errore.

Io sono un adulto, non sono più un bambino.



AGNESE CIULLA è operatrice sociale, facilitatrice territoriale, formatrice e consulente. Ha svolto incarichi come progettista e coordinatrice di progetti complessi, sia a livello nazionale, sia a livello internazionale. Ha iniziato la propria attività promuovendo i diritti di bambini e bambine nelle periferie palermitane con l'associazione Arciragazzi. Nel periodo 2012-2017 è stata Assessora alla Cittadinanza sociale del comune di Palermo. La sua esperienza umana e professionale con i migranti minorenni, che le è valsa il soprannome «la grande madre», è stata al centro di un film con Isabella Ragonese.

Io sono stato un bambino, e allora posso provare a ricordarmi com'era esserlo; posso capire e posso immaginare come un bambino possa guardare e osservare ciò che lo circonda; posso sapere, perché sono cresciuto, di cosa un bambino abbia bisogno; posso ascoltare i suoi desideri e "ricevere" le sue emozioni...

Ma sono un adulto: io, oggi, sono un adulto.

E allora le sensazioni a volte si traggono in errore ma possono suggerirci la via da intraprendere.

Posso osservare e guardare «attraverso gli occhi del bambino», per comprendere le sue esigenze e le sue necessità, ma devo comportarmi da adulto, per tutelarlo.

Sono un adulto, e gli adulti possono ascoltare, capire i bambini, ricordarsi di quando sono stati bambini, ma devono (non "possono") essere consapevoli della loro "adulità".

Io sono un adulto e questo mi obbliga a essere consapevole delle mie responsabilità, dei miei vincoli, delle mie risorse...

Quando si parla dei bambini lo si fa perché bambini e bambine hanno «il diritto di...».

Lavorare «attraverso gli occhi del bambino» significa riconoscere loro dei diritti, e ciò non per spirito di benevolenza, per sensibilità, per gentilezza, per comprensione o generosità.

No.

Lavorare «attraverso gli occhi del bambino» significa riconoscere loro dei diritti perché loro sono titolari di questi diritti, e una volta riconosciuti questi diritti dobbiamo, noi adulti, tutelarli.

Forse si dovrebbe tornare a riflettere sul concetto di famiglie perché io ritengo che spesso le famiglie diventino un "sistema chiuso", un sistema all'interno del quale il bambino non c'è, diventa trasparente.

Ed è per questo che ritengo che le politiche per le famiglie sono spesso sbagliate: perché non riconoscono al bambino o alla bambina la centralità.

Ma è proprio il centro il posto che il bambino deve ricoprire.

I fondi che arrivano alle famiglie superano i bambini, passano sulla testa di bambini e bambine, non sono mai destinati davvero ed effettivamente a loro, alle loro esigenze, perché il bambino non viene riconosciuto nella propria identità di bambino.

Ed è per tutto questo che io, quando sento parlare di famiglie, mi spavento.

Possono essere famiglie cosiddette “tradizionali”, possono essere famiglie monogenitoriali, possono esserci due padri e possono esserci due madri, non cambia assolutamente nulla, ma il bambino non c'è, è trasparente, non è posto al centro.

E allora forse bisognerebbe ragionare su quali sono quei sistemi che dialogano con i bambini e con le bambine, bisognerebbe riflettere su come le famiglie si posizionano all'interno della comunità, e ciò al fine di facilitare, sostenere e supportare i percorsi di crescita dei bambini e delle bambine.

In occasione del seminario «Dalla Famiglia alle Famiglie. Una molteplicità di modelli familiari visti attraverso gli occhi del bambino» si sono susseguiti gli interventi di una pluralità di esperti e professionisti, hanno ragionato tra loro, interfacciandosi e confrontandosi, avvocati, giudici, professori universitari, psicologi, politici, *counselor*, esperti dell'ascolto, cittadini che hanno raccontato la loro esperienza personale.

Questo perché, perché è fondamentale il confronto e l'analisi multidisciplinare: perché l'approccio, nell'ascolto dei bambini e delle bambine, nel favorire e coadiuvare i loro percorsi di crescita, passa da tutta la comunità.

Deve necessariamente investire l'intera comunità: tutti siamo responsabili.

La centralità del bambino passa, e deve inevitabilmente passare, dalla responsabilità di ognuno di noi nel riconoscere nell'altro, nel bambino, la possibilità e il diritto di crescere bene.

Questo significa che la famiglia è bella, che la famiglia non deve essere un problema.

Spesso quando si tratta il tema familiare si trattano le problematiche legate alle famiglie, le questioni relative ai nuclei familiari, ma la famiglia può essere uno spazio bello, uno spazio di vita, un luogo di condivisione e di apertura verso l'esterno.

La famiglia è un respiro che (forse) dobbiamo regalare ai bambini e alle bambine.

E quindi creiamo le condizioni affinché il bambino possa interagire con il resto della comunità.

Il mio intervento è una sollecitazione, una provocazione affinché ognuno di noi, all'interno della propria casa, rifletta, metta in pratica, viva la propria famiglia, all'interno della propria vita e nella propria storia.

Lo sforzo che il Consultorio MIF fa, ogni giorno, è quello di ragionare su come prendere in carico situazioni complesse in un'ottica multidisciplinare, perché non serve solo l'avvocato, non solo lo psicologo, non serve solo l'educatore, serviamo tutti.

All'interno di una città, all'interno di una comunità, per prendere in carico la crescita di un bambino serviamo tutti. Serve la politica, serve la scuola, serve la famiglia.

Serve la famiglia naturale, la famiglia biologica, serve la famiglia di appoggio, la famiglia affidataria.

Lo sforzo che va fatto, quando si ragiona e si parla di prevenzione, protezione e partecipazione – tre elementi della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'Adolescenza – e quello di tenere ben a mente che a fronte dei diritti dei bambini ci sono i nostri doveri.

Prevenzione, protezione e partecipazione sono i tre elementi trasversali della Convenzione Onu: cinquantaquattro articoli a tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

Cinquantaquattro articoli che non ci suggeriscono ma ci impongono di costruire un progetto educativo non “per” i bambini e

le bambine ma “con” i bambini e le bambine, a partire dall’ascolto, dalla partecipazione, dalla prevenzione e anche dalla protezione.

Significa costruire un progetto politico in cui le città, e tutte le istituzioni insieme, ragionano su come vivere meglio, tutti, perché in una città a misura di bambino si vive meglio e non vivono meglio solo i bambini, vivono meglio anche gli adulti.

Significa che quando si parla di “città educativa” si sta ragionando su come noi adulti ci dobbiamo auto-educare per garantire ai bambini tutti quei diritti di cui sono titolari e che non sono favori, non sono, secondo un approccio sacro, un modo per far sì che si possa stare meglio, ma sono, secondo un approccio laico, l’opportunità di un progetto di vita diverso.

I diritti a tutela dei bambini e delle bambine sono l’opportunità per garantire un futuro migliore, per tutti.

Garantire i diritti dell'infanzia nella molteplicità dei bisogni familiari

Angela Errore

Il 23 novembre 2019 ero lì seduta, al posto di Lino (Garante per l'infanzia e l'adolescenza del comune di Palermo – *ndr*), ed è stato emotivamente difficilissimo saperlo in un altro luogo con la certezza di quanto avrebbe voluto essere lì a dare parola al bambino che è in tutti noi.

Lino è quello che, quando lavoriamo in ufficio, continua a mettere sempre i bambini al centro, sia del pensiero che dell'azione, e i suoi insegnamenti mi obbligano a fare questo tipo di riflessioni.

La mattina del 23 novembre 2019 abbiamo fatto una carrellata giuridica molto affascinante.

Io faccio parte del periodo che la prof.ssa Venuti ha meravigliosamente illustrato e sono stata testimone, quindi, dell'evoluzione del diritto di famiglia, di come e quanto il diritto di famiglia sia cambiato fino ad arrivare all'affido condiviso e come, in questo, si sia innestata la mediazione familiare.



ANGELA ERRORE, è responsabile dell'ufficio del Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza del comune di Palermo. Collabora con il Garante nelle attività relative alla promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Organizza le iniziative relative alla giornata italiana per l'infanzia e l'adolescenza. Collabora con enti e istituzioni sui temi relativi all'infanzia e all'adolescenza, gestisce i rapporti di scambio, studio e ricerca di organismi pubblici e privati, cura le organizzazioni di incontri e riunioni con le associazioni di volontariato che supportano l'ufficio del Garante nell'espletamento delle attività di pertinenza e intrattiene rapporti con l'assessorato alla scuola del comune per «Palermo città educativa» e i rapporti con i vari settori dell'amministrazione comunale.

Una cosa che mi affascina sempre, da assistente sociale, è quella di provare a scoprire e ascoltare le storie che le famiglie raccontano.

Le ritengo sempre capaci, tutte, anche quando attraversano un periodo di difficoltà.

Quando viene pronunciato il termine “famiglia”, però, io non lo ricollego di *default* alla “famiglia in difficoltà”, l’immagine che si concretizza davanti ai miei occhi e quella delle varie famiglie che ho conosciuto, alla mia famiglia, alla famiglia di Agnese, alla famiglia di Pippo e a tutte le famiglie che incontro ogni giorno. Non mi viene mai da chiedermi se quella famiglia è composta da una mamma e da un papà, da più mamme o da più papà...per me è Famiglia se c’è una persona di riferimento affettivo per il bambino o per la bambina.

Non mi sono mai domandata niente di tutto questo, nella mia esperienza lavorativa, quando in mediazione familiare entravano delle coppie che erano in crisi familiare, e mi è capitato più di una volta, vista l’evoluzione dei modelli familiari, di affrontare delle separazioni che presentavano una complessità legata a una svelata omosessualità.

Tra le molteplici famiglie che ho conosciuto, non potrò mai scordare una coppia: si sono seduti e quando ho chiesto loro, come sempre in apertura di un incontro, «Cos’è che vi ha portato qua?» lei mi ha risposto «Niente, quest’uomo è meraviglioso ed è un padre stupendo, peccato sia un uomo». Ovviamente in quella risposta, in quel «peccato sia un uomo», quella donna voleva esprimere tutta la complessità della situazione che stavano affrontando.

Accompagnare la loro separazione non è stata un’operazione semplicissima, questo perché loro si scontravano non con i pregiudizi del mediatore familiare (che per definizione non ha e non deve avere) ma con quelli di tutto il sistema, anche di quello giudiziario.

Quando in un’aula di tribunale si gioca la rottura di una famiglia normo-costituita per costituirne un’altra che, agli occhi di

molti, ancora non siamo pronti ad accettare, ovviamente si giocano delle partite molto complesse.

I bambini di questa famiglia, i figli di questa coppia, per fortuna stavano e stanno ancora bene.

Io credo che il lavoro vero non sia chiedersi *quale* sia, e se c'è, un modello familiare da seguire, ma dobbiamo provare ad ascoltare i bisogni dei bambini, come dice Agnese: noi dobbiamo accompagnare nel percorso non solamente gli adulti, ma gli adulti per aiutare i bambini.

Noi ci dobbiamo occupare di come stanno questi bambini.

I bambini hanno delle doti naturali che li portano ad attraversare, a riuscire ad attraversare, tutti gli accadimenti della propria vita, di qualsiasi natura essi siano, anche lutti o eventi traumatici come la separazione dei genitori.

I mediatori familiari sono formati per trattare le crisi evolutive della famiglia come momenti di crescita (crisi vuol dire crescita) e quindi devono insegnare alle famiglie che si può attraversare la separazione senza rimanerne travolti.

In qualche modo l'obbligo che noi abbiamo come comunità è proprio quella di accompagnare i bambini per mano nel trovare un nuovo equilibrio familiare e personale.

Una nuova comunità che si dice attenta ai bambini – come quella che vogliamo disegnare da quando, per fortuna, a Palermo abbiamo il Garante dell'infanzia e dell'adolescenza – è una *comunità di alleanze*, che fa *alleanze educative*, che crea *alleanze di sistema*, che mette insieme Amministrazioni e Terzo Settore, che mette in comunicazione gli operatori volontari come quelli dell'Afap, del Consultorio MIF e che mette insieme tutte quelle persone che vogliono occuparsi del ben-essere dei cittadini.

A me non piace parlare dei bambini come se fossero un *minus* (Lino ci vieta di chiamarli *minori*: sono bambini e bambine, ragazzi e ragazze). I bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze, hanno una

capacità di resilienza infinita e ci insegnano come si può e come si fa a “passare attraverso”, come si può e come si fa a “dare un nome alle cose” e, soprattutto, quanto ognuno di noi è chiamato, per quel pezzettino della loro vita, ad accompagnarli e a traghettarli.

Io sono convinta che i principi della *Convenzione sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza* (CRC), fondati su ascolto e partecipazione, si giocano con i genitori e si giocano con i bambini: è necessario l'ascolto dei genitori e l'ascolto dei bambini, così com'è necessaria la partecipazione dei genitori e la partecipazione dei bambini.

Ciò che serve oggi è immaginare che così come le famiglie evolvono, crescono, si complicano, si complessificano e si semplificano, così devono essere i Servizi: ci vogliono spazi, luoghi di ascolto e spazi di pensiero, perché le famiglie possano trovare le risposte alla loro immensa complessità.

Cenni di conclusioni

Vincenzo D'Amico

*Viaggiando in lungo e in largo
per il mondo ho incontrato magnifici sognatori,
uomini e donne che credono
con testardaggine nei sogni.
Li mantengono, li coltivano,
li condividono, li moltiplicano.
Io umilmente, a modo mio,
ho fatto lo stesso*

LUIS SEPÚLVEDA

Durante una delle ultime riunioni tenutasi in un caldo pomeriggio di luglio dell'anno trascorso, seduta in cerchio nel salone



VINCENZO D'AMICO si laurea in Giurisprudenza nel marzo 2013 all'università di Palermo con una tesi multidisciplinare in Diritto amministrativo e Diritto dell'esecuzione penale. Inizia l'attività di pratica professionale presso lo studio dell'avvocato Maria Tarantino e si abilita all'esercizio della professione forense nel mese di febbraio 2017. Collabora con lo studio legale Tarantino sin dall'inizio della pratica forense, partecipando alla predisposizione di atti inerenti le materie del Diritto minorile, Diritto di famiglia, rimborsi per inadempimenti contrattuali, con approfondimento specifico nelle tematiche relative ai diritti della persona. Grazie alle spiccate capacità relazionali e

di *problem solving* è riuscito a creare una vasta rete di domiciliazioni in sede nazionale e partecipare alla creazione e realizzazione della sezione *Lawyer for tourist*. È presidente del Consultorio MIF e socio dell'associazione «Castello e Parco di Maredolce». Fa parte del Consiglio nazionale dell'associazione Arciragazzi.

della sede legale della nostra associazione sita a Palermo in corso Finocchiaro Aprile 195/b, in risposta a una battuta di una collega – citando Tolstoj – Claudia Vitale disse: «Tutte le famiglie felici si somigliano, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo». Parole che risuonarono alle mie orecchie tanto da pregarla di metterle per iscritto su un *post it*, che conservo ancora oggi con cura.

Nelle settimane a seguire nacque il titolo *Dalla famiglia alle famiglie. Una molteplicità di modelli familiari visti attraverso gli occhi del bambino*; il prosieguo lo avete scoperto scorrendo le pagine del libro.

L'approfondimento multidisciplinare, filo rosso della lettura che ti accingi a terminare, ha cercato di rispondere alle domande: quali sono i modelli familiari del XXI secolo? Tra questi, qual è predominante? Dottrina, giurisprudenza e società sono allineate? Quanto il punto di vista del bambino è stato tenuto in considerazione lungo lo sviluppo di “un cantiere sempre aperto”, quale quello del diritto di famiglia? Un cantiere aperto ha sempre un cartello di divieto e uno di pericolo. Nel caso del diritto di famiglia il primo segnale va trasformato in accoglienza e l'altro in cura: delle relazioni tra i soggetti coinvolti all'interno di un nucleo familiare o tra le istituzioni coinvolte nell'ipotesi di famiglie problematiche.

A tal fine, Claudia ha condotto in via esemplare l'attività seminariale dando spazio a diversi approcci e prospettive. È stata una giornata intensa, tra relatori, interventi esperienziali, video ed esperimenti che ci hanno fatto tornare bambini... perché, come ci ha ricordato la dr.ssa Alessandra Patti (*counselor relazionale professionale*) con il suo intervento – citando Antoine De Saint-Exupéry – «Tutti i grandi sono stati bambini una volta, ma pochi di essi se ne ricordano».

Durante la mattina del 23 novembre 2019 gli interventi sono stati molteplici e da tutti abbiamo imparato qualcosa.

La prof.ssa Maria Carmela Venuti (docente ordinario in materia di diritto civile presso l'università di Palermo) ci ha accompa-

gnato in un *excursus* storico-giuridico sull'evoluzione della materia familiare nell'ordinamento italiano.

Il dr. Fabrizio Lo Forte (magistrato ordinario del tribunale di Palermo) è riuscito a portare alla nostra attenzione la rilevanza dell'ascolto del minore quale strumento indispensabile nei procedimenti che lo riguardano.

La dr.ssa Ivana Caruso (psicologa psicoterapeuta) ha evidenziato l'evoluzione del concetto di "famiglia" nell'ambito della psicologia sociale e, a seguire, Valentina Campanella (componente del comitato direttivo del CeSVoP) ci ha guidati verso una maggiore comprensione del "diverso" parlandoci della realtà delle famiglie immigrate.

È stato poi lasciato spazio agli "interventi di cuore": Roberto Catalano, Massimo De Trovato e Daniela D'Anna, i quali hanno raccontato all'intera platea le loro esperienze personali all'interno di famiglie "non tradizionali", suscitando le più svariate emozioni in ciascuno di noi.

E infine lei, Agnese Ciulla (consigliera nazionale di Arciragazzi), la quale è riuscita a far tornare tutti i suoi interlocutori nelle rispettive case con mille dubbi e altrettante fragilità, rivolgendo un invito collettivo alla riflessione sul concetto di "famiglia". Ha impegnato tutte le sue energie nell'incitare ognuno di noi a credere fermamente nell'importanza della multidisciplinarietà, del confronto, della collaborazione, dell'esserci sempre, tutti insieme «perché l'approccio nell'ascolto dei bambini e delle bambine, nel favorire percorsi di crescita dei bambini e delle bambine passa da tutta la comunità... tutti siamo responsabili [...] perché la centralità del bambino passa dalla responsabilità di ognuno nel riconoscere nell'altro la possibilità, il diritto, a crescere bene».

Un caleidoscopio di emozioni, una moltitudine di argomenti, mai sovrapposti e sempre puntualmente integrati e allo stesso tempo integranti per far scorgere all'uditorio – oltre 200 parteci-

panti – variegato e multilivello, come il peso di vari fattori (sociali, culturali, normativi, psicologici e giurisprudenziali) abbia influito e continui ancora a oggi a influire sulla percezione del concetto di famiglia e sul comportamento dei suoi singoli componenti.

Il risultato ottenuto da tale attività rispecchia il quadro sociale dei giorni nostri, fondato sulla disgregazione e frammentazione della realtà familiare a favore spesso di creazione di relazioni virtuali che sembrano avvicinare le persone, mentre in realtà non fanno altro che isolare ogni utente nel proprio mondo tecnologico.

Il presente approfondimento, senza pretese di esaustività, integra la letteratura già esistente provando a fornire a te lettore, che sei giunto fin qui, un approccio completo, multidisciplinare e multilivello.

Sulla base degli approfondimenti seminariali sono nate numerose iniziative di cura e prevenzione dei rapporti familiari, attraverso l'attivazione di uno sportello rivolto alle coppie nella delicata fase della separazione, cui è possibile accedere compilando un form presente sul sito: www.consultoriodeidirittimif.it.

Nelle more della correzione delle bozze del presente libro l'Italia e gli Stati tutti stanno affrontando il temibile virus Covid-19. Nell'ottica del Consultorio MIF di considerare la persona al centro dell'intervento, unita alla indiscutibile necessità di riadattarsi e riconvertirsi in virtù delle mutate esigenze, è nata una linea telefonica denominata *Contro la solitudine*, attiva tutti i giorni, tutto il giorno, con l'obiettivo di provare a fornire un consiglio, un conforto a quanti ne necessitano, mettendoli in tal guisa in guardia dai possibili rischi delle loro condotte.

Le voci della quarantena hanno avuto mille tonalità: da quella drammatica a quella del padre di un ragazzo con disabilità psichica, il quale ha sentito la necessità di confrontarsi con un esperto; da quella sommessa, della mamma che parlava sottovoce, chiusa in bagno, per far sentire solo la sua stanchezza, a quella flebile, delle

signore anziane, sole, senza familiari o amici, in cerca di un contatto umano, desiderato come non mai nel periodo attuale di emergenza sanitaria; fino alla voce delusa di chi non veniva più cercato dai propri colleghi di lavoro, né dagli amici.

Le voci della quarantena sono arrivate tutte quante dal chiuso delle case, all'interno delle quali ogni giorno si svelano solitudini, sofferenze, ansie, che hanno viaggiato attraverso il telefono.

Il Consultorio dei diritti MIF (minori, migranti, famiglie) APS è un'associazione *in fieri*: nonostante la quarantena non si è fermato e, grazie al contributo del fondo emergenziale dell'Associazione Italiana Buddhista pubblicato sul proprio sito www.buddhismo.it, il nostro sportello fisico è diventato *on line*: l'équipe di professionisti, composta oramai da più di 100 soci volontari, provenienti dalle diverse realtà del territorio italiano, offre quotidianamente un servizio di informazione e orientamento gratuito, specializzato, immediato e multidisciplinare.

Queste pagine sono interamente dedicate alle sorelle Anna e Concetta Napoli, classe 1930 e 1926, entrambe insegnanti in pensione, cattedra di concorso italiano e latino insieme a un pezzo del mio cuore, mia cugina Vittorina, 9 anni. Anna, Concetta e Vittorina partecipano sempre a tutte le iniziative del Consultorio MIF, le une in prima fila a prendere appunti, l'altra all'ultima con videocamera alla mano. Ogni volta che vivo questa scena un brivido attraversa le mie braccia e mi fa pensare: «Sì, anche questa volta abbiamo fatto un buon lavoro».

Consultorio dei diritti MIF (minori, migranti, famiglie) APS

Il Consultorio dei diritti MIF (Minori, Migranti, Famiglie) è un'associazione di promozione sociale che, a Palermo, impegnata da più di 10 anni nel supporto e nella tutela dei diritti per le fasce svantaggiate della popolazione (con particolare attenzione a minori, migranti e famiglie, da qui l'acronimo MIF) grazie al contributo volontario di un'equipe di professionisti (psicologi, pedagogisti, avvocati, mediatori familiari, counselor, naturopati, farmacisti) che mette a disposizione le proprie competenze in un'ottica multidisciplinare.

La metodologia della multidisciplinarietà

Coinvolgere professionisti provenienti da ambiti profondamente differenti, come a esempio l'educazione, la giurisprudenza, la psicologia, la mediazione familiare, permette di sviluppare un approccio multidisciplinare al disagio, in grado di dare il giusto orientamento a chi vive momenti di difficoltà e non ha la giusta lucidità per individuare i propri reali bisogni.

La *mission* del Consultorio MIF si sviluppa attraverso tre attività principali.

1. Lo Sportello di Orientamento e supporto

Tutti i giovedì dalle 15,30 alle 18,30 presso la sede di corso Finocchiaro Aprile 195/b a Palermo, è possibile, su appuntamento, usufruire di un servizio gratuito di supporto e orientamento di base rivolto a cittadini che vivono delle situazioni di disagio.

2. *Il Blog*

Garantire il diritto all'informazione attraverso un portale informativo, aggiornato quotidianamente con articoli, contenuti multimediali, rubriche, dossier, realizzati da una redazione formata da un'équipe di professionisti specializzati in diverse tematiche, in grado di poter fornire un'informazione chiara, completa e neutrale. L'indirizzo è www.consultoriodeidirittimif.it.

3. *La Formazione*

Il Consultorio dei diritti MIF organizza e promuove corsi di formazione, seminari, *webinar*, videocorsi rivolti ai professionisti sulle tematiche legate alla tutela dei diritti: ascolto, mediazione, benessere psicofisico, bioenergetica, *counseling*, comunicazione, giurisprudenza.

Il Consultorio si occupa di fornire informazioni e dare supporto di base con particolare riferimento alle sotto specificate tematiche:

- Adozioni nazionali e internazionali.
- Affidamento familiare.
- Orientamento mediazione familiare.
- *Counseling*.
- Naturopatia.
- Violenze, abusi e maltrattamento sui minori.
- Riconoscimento di alimenti e mantenimenti.
- Riconoscimento paternità.
- Riconoscimento indennità, sussidi e prestazioni assistenziali.
- Supporto legale in ambito penale, civile e amministrativo per atti di *stalking*.
- Immigrazione, permessi di soggiorno e rifugio politico.
- Mediazione e contatto con ambasciate straniere.
- Assistenza legale processuale in ambito penale, civile e amministrativo.

AFAP

Persone con tanta voglia di dare Amore!



Siamo un gruppo di persone che hanno deciso di accogliere nelle proprie vite dei bambini, quelli più sfortunati, quelli con le loro giovani vite segnate da traumi e da esperienze troppo spesso negative, quelli che, come Peter Pan, cercano una figura genitoriale. Bambini che, mentre ricevono cure e affetto da noi, elargiscono amore, riempiono vuoti, ci arricchiscono la vita sconvolgendo il nostro mondo e mettendoci in contatto con la parte più intima di noi stessi.

Sono tanti i bambini nati in famiglie che vivono un disagio sociale e troppi che stazionano nelle varie case famiglia sparse su tutto il territorio nazionale... ma i bambini hanno bisogno di punti di riferimento affettivi fissi e la risposta al loro bisogno è l'affidamento familiare.

Abbiamo quindi pensato di istituire l'*Associazione Famiglie Affidatarie Palermo* per promuovere la cultura dell'affido, creare una rete di auto-aiuto per gli affidatari, tutelare i diritti dei bambini affidati e delle persone che se ne fanno carico.

Questi alcuni degli obiettivi che ci siamo prefissati, il resto lo trovate nel nostro Statuto (www.afap-associazione.it).

Ecco chi siamo: siamo come la famiglia dei *Barbapapà*, pronti a modificarci per rendere felici i nostri bambini.

I nostri obiettivi

- La promozione, la formazione e la propaganda della cultura dell'affido familiare, come previsto dalla L. 184/1983 e

149/2001; l'aiuto alle famiglie affidatarie riguardo alle leggi vigenti alle istituzioni al fine di risolvere tutti i problemi che possono sorgere nell'esperienza dell'affido.

- La collaborazione con le istituzioni e le autorità competenti per stabilire procedure condivise nei progetti d'affido, per agevolare sia la soluzione dei casi di minori da affidare sia i migliori rapporti possibili con le famiglie d'origine.
- Creare un punto d'incontro, una rete di sostegno e solidarietà, un gruppo di auto aiuto per le famiglie affidatarie.
- Collaborare, promuovere, supportare e produrre eventuali pubblicazioni e divulgazioni utili al perseguimento degli scopi dell'associazione.
- Organizzare, partecipare e collaborare alla realizzazione di convegni, mostre, corsi e tavole rotonde e quanto sia utile a favorire la conoscenza e l'approfondimento dell'affido familiare.
- Condividere, sia a livello nazionale sia a livello regionale, protocolli operativi al fine di completare la regolamentazione della materia.
- Tutelare i diritti dei bambini affidati e delle famiglie affidatarie.
- Creare programmi di supporto per le famiglie affidatarie di concerto con i servizi per l'affido.

Se avete domande, curiosità, dubbi perplessità, scriveteci al nostro indirizzo email o chiamate ai nostri numeri telefonici.

AFAP – ASSOCIAZIONE FAMIGLIE AFFIDATARIE PALERMO ODV

sede legale: via Altofonte 96/E, PA – sportello informativo: via Catania 146, PA

email: afap_associazione@yahoo.it – telefoni: 3288434133 – 3402718286



Il Centro di Servizi per il Volontariato di Palermo, CeSVoP, opera dal novembre 2001 per promuovere la cultura della solidarietà e sostenere la crescita e il consolidamento delle organizzazioni di volontariato delle province di Agrigento, Caltanissetta, Palermo e Trapani, mediante l'erogazione di servizi e l'organizzazione di attività a titolo gratuito.

Oltre al CeSVoP in Sicilia sono attivi il Centro di Servizio per il Volontariato Etneo (CSVE), che ha competenza per le province di Catania, Enna, Ragusa, Siracusa, e il CeSV Messina, che opera nell'ambito della città e della provincia dello Stretto. I Centri di Servizio per il Volontariato (CSV) sono sorti in Italia con la legge quadro sul volontariato, la 266 del 1991, e hanno funzioni e ruoli descritti dagli articoli 61-66 del Codice del Terzo Settore (D.Lgs. 117 del 3 luglio 2017). Il loro scopo principale è «organizzare, gestire ed erogare servizi di supporto tecnico, formativo e informativo per promuovere e rafforzare la presenza e il ruolo dei volontari negli enti del Terzo settore, senza distinzione tra enti associati ed enti non associati, e con particolare riguardo alle organizzazioni di volontariato, nel rispetto e in coerenza con gli indirizzi strategici generali».

I compiti dei CSV comprendono:

- servizi di promozione, orientamento e animazione territoriale, finalizzati a dare visibilità ai valori del volontariato e all'impatto sociale dell'azione volontaria nella comunità locale, a promuovere la crescita della cultura della solidarietà e della cittadinanza attiva in particolare tra i giovani;
- servizi di formazione, finalizzati a qualificare i volontari o coloro che aspirino a esserlo;
- servizi di consulenza, assistenza qualificata e accompagnamento;
- servizi di informazione e comunicazione, finalizzati a incrementare la qualità e la quantità di informazioni utili al volontariato;
- servizi di ricerca e documentazione, finalizzati a mettere a disposizione banche dati e conoscenze sul mondo del volontariato e del Terzo settore in ambito nazionale, comunitario e internazionale;
- servizi di supporto tecnico-logistico, finalizzati a facilitare o promuovere l'operatività dei volontari.

Sono quindi una risorsa importantissima e consona allo stile operativo dei volontari. Infatti i Centri non erogano contributi ma servizi e questi sono elaborati dai volontari stessi con il supporto necessario di personale professionale. Inoltre, i fondi di cui dispongono i CSV non derivano direttamente da processi decisionali di livello politico. Fatto molto importante che salvaguarda l'autonomia del volontariato e della solidarietà. Ciò non significa che i Centri e le associazioni non possano esprimere opinioni sulla politica sociale o se ne sentano estranei. Infatti i CSV possono aiutare i volontari a incontrarsi e crescere nelle competenze tecniche per analizzare la politica sociale nel territorio e diventare soggetto di proposta, e, se necessario, di interlocuzione critica in difesa degli interessi dei più deboli.

Centro di Servizi per il Volontariato di Palermo

Largo Villaura, 27 - 90142 Palermo

Num. verde 840702999 Telfax 091331970 - www.cesvop.org - info@cesvop.org

Ente certificato ISO 9001:2015 Quality Management System ed ETICA SA 8000:2014

Finito di stampare nell'agosto 2021 presso la Tipografia Seristampa
Via Sampolo, 220 – 90143 Palermo